

N. 2-3 Marzo – Giugno 2005
Anno XLI - N. 2-3

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Fedeltà nel Prado

6 *Presentazione del dossier (Olivo Bolzon)*

18 *La spiritualità pradosiana (Renato Tamanini)*

21 *Il Prado nella mia vita (Aldo Giaszzon)*

24 *Se il Signore chiama (Piero Miglioranza)*

25 *Le nuove sfide del Prado nella Chiesa (Gruppo base di Milano)*

27 Pratiche pradosiane

27 *Revisione di vita (gruppo di Milano)*

32 A. Chévrier

32 *Presiedere eucaristicamente la comunità: Relazione di Giandomenico Tamiozzo all'Incontro Nazionale.*

44 In famiglia

44 *Ricordando Paolo Varutti (Giulio)*

47 *Due lettere circolari di Damiano Meda*

55 *Nel segno dell'Eucarestia – Ritiro Centro_Sud (Sintesi di Giuseppe Delogu)*

68 *Notizie di famiglia*

69 Avvisi

EDITORIALE

Nel primo numero del Bollettino di quest'anno abbiamo ospitato il contributo di tre nostri "amici" che, forse lodandoci un po' troppo, ci hanno richiamato alcuni doni fatti alla chiesa e all'umanità da parte del Prado, nella linea della fedeltà evangelica ai poveri.

Inevitabilmente era per noi un richiamo anche a verificare "come stiamo ora" da questo punto di vista, nel concreto della nostra vita personale e comunitaria, immaginando quali passi siamo chiamati a fare nella linea di una rinnovata fedeltà ai doni ricevuti.

Era anche il lavoro che ci eravamo proposti all'Incontro Nazionale e che avevo richiamato nell'editoriale scorso.

Alcuni di noi, per dare il buon esempio, hanno cominciato a comunicare le loro riflessioni, a partire dall'esperienza che viviamo. Abbiamo raccolto queste testimonianze nel Dossier, introdotto da Olivo..."*exempla trahunt*"...chissà che qualcun altro segua questi amici.

Nella rubrica "Pratiche Pradosiane" ospitiamo la sintesi di una revisione di vita del gruppo di Milano. È sempre difficile dare conto della ricchezza comunicativa e di fede dei nostri incontri, ma sappiamo quanto sia importante regalarci anche brandelli di ciò che viviamo, soprattutto valorizzando la revisione di vita come affinamento del nostro sguardo di fede sulla

realtà e rinnovata disponibilità a collaborare all'azione dello Spirito nella storia degli uomini.

Nella rubrica "A. Chevrier", accogliendo le richieste di parecchi di noi, abbiamo pubblicato la relazione di Giandomenico all'ultimo Incontro Nazionale. Oltre che per la profondità spirituale dell'intervento, ci è parso buona cosa pubblicarlo per la capacità che ha avuto di "dire Chevrier oggi" su un "bene" così essenziale per la comunità e la nostra vita quale l'Eucaristia.

In "Vita di famiglia" abbiamo recuperato un ricordo di Paolo Varutti a 20 anni dalla sua morte. Tanti di noi l'hanno conosciuto, ma raccogliere con gratitudine la sua eredità, come quella di tanti amici che ci hanno preceduto, fa parte della nostra attenzione a coltivare le nostre radici, scorgendo i segni della fedeltà di Dio nella storia degli uomini.

Due lettere di Damiano dall'Africa ci aiutano a tener viva la nostra comunione con gli amici fidei donum e, attraverso loro, con i popoli poveri, tra i quali vivono e dai quali abbiamo tanto da imparare.

L'agile penna di Giuseppe ci permette, poi, di entrare in dialogo spirituale con il lavoro del gruppo centro-sud, che si è ritrovato a Roma per il ritiro annuale: è sempre uno stimolo per tutti noi vedere la fedeltà di questi fratelli e la tenacia nel mantenere viva la "lucerna pradosiana" per il sud.

Un po' di notizie belle e d altre dolorose ci ricordano che il Prado è una famiglia dove si condividono i passi della vita: il ringraziamento a Roberto, che se ne va in Africa, i cinquant'anni di sacerdozio di Olivo, le morti di Cesare e di Maria, la moglie di Lanfranco, e del papà di Riccardo.

Rinnovando il nostro impegno di fraternità vissuta, vi auguro una buona ripresa di lavoro pastorale.

Marcellino

FEDelta' NEL PRADO

PRESENTAZIONE DEL DOSSIER

Mi è stato chiesto di presentare questo dossier come una testimonianza personale e di proporre quei passi che nei nostri gruppi del Prado, possono essere importanti per entrare sempre più nella fedeltà alla nostra vocazione specifica.

FEDELTÀ NEL PRADO

Fedeltà, come realtà che unifica la nostra vita, il nostro essere e il nostro operare; non è successione di cose da fare o preoccupazione di come farle, ma globalità personale, comprensione della vita nell'intimità più profonda di essa.

Fedeltà: come zikkaron, cioè memoria non sterile, memoria oltre la nostalgia, memoria che si fa presenza e rende il passato radice di linfa attuale. Passato come ri-conoscenza. È il grande argomento che ci permette di vivere l'oggi di Dio ora e qui. Ri-conoscenza come qualità della vita e operosità in essa.

Fedeltà: come testimonianza. Siamo testimoni di ciò che è accaduto nel cammino della nostra vita. Non abbiamo cose da fare, ma renderci conto piuttosto della gioia del vivere e della ri-conoscenza che ci permette di cogliere la bellezza della nostra e dell'altrui vita.

È il nostro percorso personale; è un percorso che nel Prado abbiamo vissuto non in maniera individualistica, ma comunitaria.

Certo con molte infedeltà, discontinuità, esitazioni, ma pure con una realistica confessione che i doni di Dio non sono mai mancati.

Non siamo chiamati a essere fedeli al Prado come se fosse una chiesa a se' stante o una congregazione religiosa sorvegliata da una regola ben precisa. La nostra esperienza nel Prado è il ritrovarci in un luogo dove si rende l'amicizia forza vitale, il Prado come richiamo a una dinamica di pellegrini che camminando con tutte le proprie forze fanno strada assieme.

"Sono profondamente convinto che la vostra spiritualità non consiste in null'altro se non nella vita spirituale vissuta in ciò che voi fate come presbyteroi, come ministri della Chiesa di Dio: una sola è la spiritualità della Chiesa fondata sul Battesimo e nutrita dalla Parola di Dio" (Enzo Bianchi "Ai Presbiteri" p.13)

Il Prado, scuola di amicizia, amicizia scuola di umanità, cammino insieme, perché solo insieme si diventa adulti, solo con le persone si diventa persone.

Nel Prado perché è un luogo di incontro dove si attinge quello che si porta. Nel Prado come mistero che ci spinge sempre oltre: mai possiamo dire di aver esplorato il Mistero, ma sempre più possiamo entrare per cercare e trovare, per trovare ciò che cerchiamo, la nostra umanità personale e comunitaria.

Fedeltà nel Prado perché l'inizio è necessario ma non rinneghiamo le stagioni della vita, la necessità della crescita, il tempo della mietitura.

È fedeltà la memoria, ma è fedeltà anche il cambiamento, il continuo rinnovamento. Come afferma San Paolo la legge è buona se ci aiuta a superarla. Fedeltà nel Prado perché qui, oggi, possiamo essere aiutati a rivivere, rinnovare, cambiare per proseguire. Nel Prado per essere fedeli alla dinamica della nostra vita.

Fedeltà è coscienza del dono ricevuto nella bellezza e nella poesia della vita. Nella concretezza dell'incontro con la Persona di Gesù, nella contemplazione di Lui per vivere il nostro operare inseriti nella mistica del suo e nostro essere: "le opere che io faccio, non le faccio da me, ma parlano di me". (Gv cap. 7 e 8)

Fedeltà è quindi intrecciare ogni giorno questo dialogo con Lui, è contemplazione del Mistero: "Conoscere Cristo è tutto, il resto è niente" Nello stesso tempo viviamo immersi nell'umanità

di oggi, ma per testimoniare il soffio mistico che anima le opere che siamo chiamati a compiere ed essere rivelano sia chi siamo noi, sia chi è Lui.

"Gesù il Fedele, Maestro di Fede:
Verso il Padre, è fedele a morire:
verso i Fratelli è fedele a vivere:
verso Se Stesso, è fedele a essere Risorto".

(Leggere questa bellissima poesia di Clemente Rebora: "Gesù il Fedele")

IL RINNOVAMENTO

Questa premessa perché immersi nella fedeltà. Impariamo a non essere prigrì, abitudinari, regolari.

L'oggi nella fedeltà è anche continuo rinnovamento.

Si avverte nel clero tanta stanchezza, tanta confusione, tanto attivismo. Anche noi facciamo parte di questa realtà, respiriamo quest'aria e contribuiamo a questo clima. E tuttavia il ruolo non sostiene più anche se ci serve per imporci sugli altri. Forse per noi è il peso più duro da portare.

L'attivismo finisce per logorarci, il presenzialismo finisce per svuotare di amore la nostra vita e comunque per alienarci dal gusto dell'azione.

Questa situazione di tante preti delle nostre chiese si traduce personalmente in tristezza, logoramento, perdita di riferimenti e incapacità di essere umani. La qualità della vita non è tanto brillante nel clero d'oggi, nonostante le frasi roboanti, la famiglia presbiterale, la vita di comunità, le unità pastorali etc. Evidentemente ognuno si salva dicendo: "per me non è così. Ci sono ombre, ma ci sono anche luci; ci sono difficoltà, ma anche risultati". Negli incontri ufficiali, congreghe, ritiri, si sa abbastanza entro quali confini possiamo esprimerci e come possiamo guardarci dal giudizio che temiamo.

Anche nel Prado c'è urgenza di ricerca per andare oltre, non nel senso dell'esteriorità, ma della nuova creatura, del desiderio di Resurrezione e di Vita.

Il positivo è la provocazione che ci porta all'attenzione del quotidiano e alla ricerca.. Non solo questione di riscoprire la

propria identità, ma piuttosto trovare il modo di diventare fedeli e attenti, capaci di accorgersi e di discernere i segni dei tempi, non per teorizzare e farne nuove dottrine, non per inserirsi in schieramenti, ma per trovare una "full immersion" nel Mistero dell'Incarnazione che è contemplazione e azione, mistica e operatività.

LA CONVERSIONE COME FEDELITÀ

Conversione nel Prado è una parola che può essere inflazionata. Fin dall'inizio del nostro cammino è stata molto usata e la si potrebbe qualificare oggi come una parola di nicchia. Ma pur con tutti questi limiti con cui l'abbiamo ingessata resta sempre discriminante, sia per la riscoperta della nostra persona, sia per il nostro amore alla Chiesa come servizio all'umanità.

"Gesù disse loro anche questa parabola: Nessuno strappa un pezzo di stoffa da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio, altrimenti si trova con il vestito nuovo rovinato, mentre il pezzo preso dal vestito nuovo non si adatta al vestito vecchio" (Lc 5,36)

Conversione permanente nel senso evangelico significa fedeltà non a mettere pezze nuove sul vestito vecchio, non lavoro di riforme, ma creazione del vestito nuovo. Fermarci a rattoppare il vestito vecchio, consolarci perché qualcosa va bene, accogliere i compromessi onorevoli del nostro quotidiano, è rinunciare a creare il vestito nuovo.

È l'uso stesso dei "mezzi" del Prado che costantemente ci verifica. Anche lo studio del Vangelo può essere un pezzo nuovo sul vestito vecchio.

Dobbiamo chiederci costantemente, non se lo studio del Vangelo è preghiera o non è preghiera, ma se esso ci conduce a sentirlo come l'unica attrattiva della nostra vita. È un ascolto reale se troviamo in esso l'unità della nostra vita, l'intimità che ci fa creativi, lo spirito che informa le nostre opere, la sincerità che rende trasparenti le nostre relazioni con gli altri. Se poi ci rifugiamo nel fatto che non abbiamo tempo, è chiaro che abbiamo compiuto altre scelte ed è inutile che cerchiamo di giustificarci.

L'ascolto del Vangelo progredisce non solo come attrattiva unica e liberante, ma anche come vastità perché apre orizzonti nuovi e sempre più spaziosi e porta nuovo sapore e nuova scoperta alle parole che già conosciamo.

TESTIMONIANZA PERSONALE

In quest'ultimo periodo della mia vita, mi lascio sempre più assorbire dalla sua Parola e cercando lo spirito della Parola sono aiutato a spaziare e a cogliere la continuità della rivelazione di Dio per la mia vita che inizia con il Primo Testamento e si compie con il Nuovo.

È affascinante trovare lo spessore della Parola di Gesù nella storia del popolo ebraico. Le cadute nell'idolatria, le forze innovative dei profeti, sono l'attualità della nostra vita quotidiana

"Non abbiamo tempo" significa non abbiamo capacità di scegliere nella libertà dello Spirito perché l'attrattiva è debole. Convertirsi allo studio del Vangelo vuol dire perciò, priorità da scoprire nella vita quotidiana. Cambiamento nella scala dei valori che occupano la vita. Scelta e decisione nel proprio essere di diventare soprattutto discepoli.

Da questo fatto fondante derivano le scelte operative.

Conversione quindi come fedeltà alla vocazione pradosiana che ha le sue radici nel carisma di Padre Chevrier, ma è reale se fa unità, crescita, scelta, decisione della nostra vita. È una proposta che mi sento di rivolgere a tutto il Prado. Sostiamo per un po' di tempo, facciamo una grande revisione di vita sui mezzi che ci sono stati donati, ripartiamo in una rinnovata fedeltà anche metodologica.

Riconosco che in Italia il Prado ha portato soprattutto in noi preti, un'attenzione nuova alla Parola, un inserimento responsabile nelle Chiese locali e mi pare anche vero affermare che non siamo stati motivo di separazione, corpo nuovo, istituzione carismatica, come lo sono altri vari movimenti. La nostra è stata una proposta di conversione permanente e comunitaria, Nel rinnovamento di questa proposta sta la fedeltà del Prado come segno.

Mi sembra che in questa stagione dove si moltiplicano le ricerche, si affinano i metodi, si ricerca affannosamente di moltiplicare luoghi e mezzi di comunicazione, c'è urgenza di una proposta che ci affascini nell'interiorità, che comunichi la nostra contemporaneità con la Persona e la Parola di Gesù.

IL PRADO NELLA PARROCCHIA

Molte spinte profetiche hanno attraversato le nostre chiese come quella dei preti-operai o dei preti che hanno scelto la piena condivisione dei poveri e degli esclusi. Il Prado resta però un gruppo di preti che in maggioranza vivono in parrocchia. Le parrocchie ci fanno molte richieste. L'umanità è sempre più debole e bisognosa e istintivamente si rivolge a chi ha e a chi può. Il confronto con la Parola di Gesù diventa allora sempre più urgente, concreto e quotidiano. Dobbiamo chiederci per esempio se la parrocchia deve equipaggiarsi sempre più e sempre meglio come centrale di servizi, o se è tempo di avviarci secondo la vocazione evangelica, a fare delle nostre parrocchie comunità di sacerdoti, di profeti, e di servi. Il nostro innesto ministeriale è nella comunità dei battezzati, la nostra parola autentica è nella forza della profezia, la nostra presidenza è nell'Eucarestia dove si spezza il pane. Il cammino di fedeltà ci chiede di essere comunitariamente presenti nelle nostre chiese locali, di mettere al centro dell'edificazione della Chiesa i poveri, quelli che non hanno casa, che hanno lavori solo precari, che sono vittime dell'esclusione di una società sempre più opprimente. Nei nostri incontri è il realismo dei "mezzi poveri" che ci interessa di cogliere. Il Vaticano Secondo proponeva a tutta la Chiesa cattolica con la parola "aggiornamento" questo tipo di istanze e di ricerche. Penso che siamo tutti capaci ormai di operare con i nostri computer un aggiornamento dell'antivirus, perché sempre è possibile l'inquinamento. È un'immagine che ci aiuta a renderci attenti all'inquinamento della nostra vita di preti e della vita umana della nostra gente. È un'operazione certamente antivirus, ma perché sia possibile la creazione di una vita più umana che matura la libertà, che dà energie di speranza nel cammino di tutti.

LA POVERTÀ E I POVERI

La seconda parola-chiave, che ci impegna a una qualità di vita pradosiana ed è un segno caratteristico che abbiamo accolto, è la "povertà".

Lascio la parola a un laico, grande ricercatore della parola di Dio nel nostro tempo, professore di teologia all'Università Cattolica di Milano, morto a soli cinquantadue anni nel 2003.

La domanda che egli fa alla Chiesa ci provoca in maniera tutta speciale nella nostra fedeltà al carisma del Prado. Qual'è la nostra povertà non solo personale, ma di gruppo, quale dono di libertà riceviamo dai poveri e con loro condividiamo nella costruzione di un'alternativa alla cultura dominante?

"Madonna povertà non ha luogo nella cristianità". In altri termini nella cristianità c'è spazio per la povertà solo come virtù morale, come ascesi, ma non come condizione essenziale dell'essere cristiani e dunque non c'è spazio per la povertà della Chiesa...

Forse i poveri sono altrettanti mondani, sono come noi altri, desiderano la buona novella dei beni terreni.

"Se vi sono alcuni per i quali il cristianesimo è particolarmente destinato [...], questi sono i sofferenti, i poveri, gli ammalati, i mentecatti e gente simile, i peccatori e i criminali. Invece, guarda un po' che cosa si è fatto per loro nella cristianità, in che modo essi sono stati banditi dalla vita per non disturbare!" L'identità del povero non è riconosciuta nella cristianità, perché un cristianesimo che ha abolito lo scandalo abolisce anche la vera 'contemporaneità' con gli ultimi. Tra ricchi e 'poveri' resta solo una continuità di fatto, una contemporaneità cronologica, non esistenziale. Ma proprio su questa contemporaneità esistenziale (oggi diremmo: su questo farsi o non farsi prossimo) saremo però giudicati nel giudizio finale: "Non siete stati contemporanei dei malati, dei poveri, delle vittime dell'ingiustizia, dei sofferenti eccetera, e che avete fatto per loro?".

IL VATICANO II E LE TESI DI LERCARO

Leggiamo uno dei testi fondamentali del concilio sul nostro tema, il n. 8 della *Lumen Gentium*:

“Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, *quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani*, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo”.

Anche in questo testo si possono individuare le due linee che abbiamo seguito fin qui, ancorché una delle due appaia in una formulazione qualitativamente molto scadente e come correttivo piuttosto rozzo inserito in forma d'inciso: 'quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani'. Ad esclusione di questo inciso, il capitolo segue la linea opposta, e recepisce le istanze rappresentate al Concilio da due personalità in particolare: dal vescovo Ancel di Lione e dal cardinal Lercaro di Bologna (e dal suo consigliere Dossetti, che esercitò una profonda influenza sugli interventi conciliari del cardinale). Ci soffermeremo in particolare su una conferenza tenuta da Lercaro nel periodo conciliare a Jounieh il 12 aprile 1964. dal titolo *Povertà nella chiesa*.

La tesi centrale di questa conferenza è che il tema della povertà deve essere sviluppato come un capitolo della cristologia. Per questo Lercaro lo considera il *leitmotiv* unificante del Concilio, una sorta di prospettiva fondamentale che dovrebbe conferire un'impostazione cristologica allo stesso tema centrale

del Concilio, l'ecclesiologia (e in questo modo Lercaro anticipa l'evoluzione della teologia nel postconcilio, dalla chiesa alla cristologia). Egli è convinto di interpretare così l'ispirazione con cui Giovanni XXIII ha pensato al concilio, quando nel radiomessaggio dell'11 settembre 1962 ha dichiarato la volontà della chiesa di essere "la chiesa di tutti, e particolarmente la chiesa dei poveri".

Lercaro considera la povertà non come un elemento dell'etica evangelica, ma come un *mistero*, che si collega al mistero per eccellenza, il Cristo. Cristo è il Dio che si è fatto uomo attraverso una doppia *kénosis*: si è spogliato della forma divina per assumere quella umana e si è fatto uomo povero. La presenza di Dio nella storia è una presenza nella povertà.

IL FELICE SCAMBIO

E così la povertà diventa una condizione teologale collegata alla carità, cioè con l'amore di Dio per l'uomo che diventa vincolo tra tutti gli uomini tra di loro. La povertà assume al rango quasi di un sacramento. Secondo Lercaro (che su questo punto si ispira all'abbé Pierre) si può parlare di una connessione ontologica tra la presenza sacramentale di Cristo nell'eucaristia, nella chiesa, nei poveri, che nel vangelo si esprime attraverso la somiglianza tra le parole che Gesù utilizza quando si identifica con qualcosa d'altro da sé, e cioè nell'istituzione dell'eucaristia ("*questo è il mio corpo*"), nel conferimento d'autorità agli apostoli ("*chi ascolta voi ascolta me*"), e nell'identificazione con gli ultimi nel discorso sul giudizio: "*Ciò che avete fatto al più piccolo l'avete fatto a me*". Le beatitudini annunciano dunque un privilegio ontologico dei poveri, cioè un privilegio legato al rapporto con la persona del Messia, che è messia dei poveri e messia povero, così come Dio si rivela ai poveri ma anche *nei* poveri (Israele povero e schiavo, sterili divenute madri, servo di Jahvé). Analogamente, la chiesa è chiesa dei poveri ma anche chiesa povera, perché essa prolunga l'incarnazione, cioè la doppia *kénosis* di Dio in Cristo. Essa è chiesa autentica solo se partecipa alla spoliatura, all'impovertimento, all'annientamento

di Cristo. Da questa povertà deriva la sua particolare ricchezza, che la tignola non può corrodere e i ladri non possono rubarle.

Lercaro sviluppa il tema di questo “felice scambio”, tra povertà e ricchezza nel suo intervento al dibattito conciliare del 4 novembre 1964, dove mostra come la “povertà culturale”, che dovrebbe contraddistinguere la chiesa, si traduca in un arricchimento nella sapienza: “La chiesa conserva tuttora certe ricchezze di un passato glorioso ma forse anacronistiche (sistemi scolastici di filosofia e teologia, istituzioni educative ed accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca). La chiesa deve avere il coraggio, se è necessario, di rinunciare a queste ricchezze”, giacché esse possono “limitare l’universalità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attirino e ne convincano”. La chiesa deve “snellire e concentrare sempre più la sua cultura sulla ricchezza assoluta del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico”. *“Quello che auspichiamo - conclude Lercaro, ed è questo il punto che voglio sottolineare - non è la rinunzia per la rinunzia, ma la rinunzia che arricchisce”*.

Dalla concezione cristologica e teologale della povertà Lercaro deriva l’idea che l’atteggiamento della chiesa nei confronti della società contemporanea deve subire un “rovesciamento”. La società contemporanea è la società dell’opulenza. La concezione etica della povertà è guidata dalla domanda: come vivere da cristiani in questa società opulenta? Qualcuno ha cercato di rispondere indicando una serie di misure concrete. Ad esempio E. Roche aveva proposto in un saggio del 1963 cinque condizioni per vivere la povertà nell’epoca dei benessere: 1) Guadagnarsi la vita col proprio lavoro e non essere a carico di qualcuno. 2) Non accettare denaro di dubbia provenienza. 3) Pagare sempre i propri debiti. 4) Favorire le istituzioni che ridistribuiscono le risorse e garantiscono la sicurezza ai meno favoriti. 5) Fare beneficenza e doni per scopi di utilità pubblica.

Lercaro definisce ironicamente questo modello “la povertà dei Rockfeller”. Per lui la presenza della chiesa nella società odierna deve caratterizzarsi non come una presenza compatibile, ma come una presenza di contrasto. Davanti alla società opulenta ci si può interrogare solo su come *non parteciparvi*, per partecipare invece alla società degli esclusi. Si tratta di una prospettiva radicale, che sembra essere in parte attenuata dal

fatto che anche Lercaro propone, come Roche, alcune misure concrete sul piano immediatamente operativo, per quanto di natura ecclesiale-comunitaria anziché individuale, e molto più incisive: l'uso del volgare; l'abolizione delle classi nelle cerimonie; una preghiera per i poveri inserita *nell'oratio communis*; l'abbandono dei titoli solenni; semplicità evangelica nella liturgia; stile di vita del clero conforme a quello del popolo in mezzo cui opera; i venerdì, l'avvento, la quaresima siano tempi dei poveri; la povertà riguardi anche le proprietà comuni delle congregazioni; pubblicazioni dei bilanci delle diocesi e delle parrocchie.

Ma in effetti non si tratta di una attenuazione perché nella prospettiva di Lercaro queste misure non sono significative in se stesse (nel qual caso la criticata logica di Roche non sarebbe sostanzialmente superata e non si avrebbe alcun passaggio dalla dimensione etica a quella etico-teologale): esse trovano invece la ragione della loro unità e il loro senso vero nell'essere tappe di una conversione radicale, animata dalla speranza di "ottenere dal Signore la grazia di comprendere sul serio quali siano le sue preferenze per i poveri".

CONCLUSIONE

Come concludere? Sarebbe fuori luogo avanzare argomenti a favore di una linea o dell'altra, oppure cercare una sintesi definitiva. Conviene piuttosto indicare un orientamento di fondo che potrebbe contribuire a liberare le due linee dal loro isolamento dicotomico. Ritorno allora all'idea iniziale, della natura pasquale del discorso sulla povertà, che deve essere liberato dal colore violaceo quaresimale che di solito gli compete. Forse così sarà possibile riscoprire nella vita sobria la pienezza di un'esistenza autentica, gratificante, piena, animata dal gusto per le cose belle, buone e condivisibili, dalla cura per l'estetica, per la creatività (Josif Brodskii diceva: l'estetica è la madre dell'etica, di un'etica non moralistica). L'uomo-per-altri che si fa prossimo del povero non è un uomo che rinuncia alla pienezza della vita. ma è *l'anthropos téleios*, l'uomo che vive pienamente; lasciare

case campi moglie e fratelli in nome della sequela significa ricevere *già ora* il centuplo.

La chiesa povera è la chiesa che non ha né oro né argento e per questo può dare a piene mani, come fa Pietro in Atti 3; può diventare un luogo ricco di relazioni, affetti, ospitalità, solidarietà, disponibilità a portare reciprocamente il peso degli altri. Un discorso sulla povertà della chiesa e del cristiano che non si completi con il discorso sull'abbondanza di beni benedetti, sui germi della nuova creazione che fioriscono nella comunità e ovunque vi siano uomini di buona volontà, è un discorso monco o addirittura scorretto, che fatalmente terminerà con un'idea ascetica della povertà, del merito, dell'autoedificazione, oppure produrrà il tentativo di razionalizzare la supposta durezza del vangelo per rendere il messaggio cristiano compatibile con la vita reale.

(Alberto Gallas da "Lo scontro del Vangelo con il mondo")

Olivo Bolzon

LA SPIRITUALITA' PRADOSIANA:

A QUALI FEDELTÀ CI RICHIAMA, QUALI METE CI FA INTRAVEDERE?

Nel corso di questi anni ho avuto spesso l'occasione di trovarmi con altri sacerdoti nei ritiri mensili e di partecipare alle riunioni pastorali a diversi livelli. Mi sono fatto l'idea che i parroci sono sommersi da una valanga di impegni e di attività da realizzare, mettono in luce una forte volontà di non fuggire le responsabilità, sono disposti a fare fatica come pochi, anche in età avanzata, sono animati da una sentita mistica della vocazione e del lavoro pastorale. Allo stesso tempo però mi pare che spesso manchi loro la capacità di centrare tutto il proprio impegno attorno ad alcuni nuclei fondamentali ed irrinunciabili e di sfrondare alcune attività che sono poco efficaci.

A me pare che, al di là della centralità di Cristo della quale tutti parlano, si possa ricondurre tutta l'attività parrocchiale a queste scelte di fondo, che corrispondono perfettamente a quello che il Prado ha sempre suggerito: LA PAROLA DI DIO, IL POVERO, LA COMUNITÀ.

Mi pare decisivo fare in modo che i cristiani imparino a conoscere e a valorizzare la lettura costante e personale della Bibbia. Permane ancora ampiamente l'handicap dei cattolici di non avere dimestichezza con la Parola di Dio; sono ancora pochi i cattolici che hanno il piacere e il gusto di lasciarsi formare dalla potenza trasformatrice della Parola di Dio. Non mi riferisco tanto all'impegno intellettuale di essere informato riguardo alla formazione dei libri biblici, ai criteri dell'ispirazione, alle linee generali di interpretazione. Mi riferisco piuttosto all'incontro personale e comunitario con Dio per mezzo della lettura spirituale della Bibbia. A considerare la Parola di Dio come l'azione di Dio che si mette in relazione con i suoi figli e trasmette loro la sua luce, la sua vita, la

sua santità, la sua forza. Finché nelle nostre parrocchie non si diffonderà la pratica della lettura meditata della Parola credo che non riusciremo a fare grandi passi in avanti, ad avere una Chiesa profetica e di testimonianza. È la Parola, messa al centro della vita della comunità, che fa capire che questa comunità si lascia visitare e formare da Dio, che riconosce a Lui l'autorità suprema, il protagonismo nella formazione dell'uomo di fede. È solo la Parola d'altra parte che ci permette di cogliere quello che Dio sta facendo nella nostra storia personale e nel mondo, è la Parola che ci aiuta a riconoscere le parole nelle quali continua ad esprimersi in maniera attuale e rinnovata. È la Parola che ci racconta Gesù ed è Gesù che ci racconta Dio e ci mette in comunione con Lui. Senza di essa rischiamo di rimanere chiusi su di noi stessi, illusi sul potere delle nostre povere mani.

Altra scelta che non può essere considerata secondaria o marginale nella vita cristiana è quella del povero. Una comunità cristiana non può mettere al centro Gesù se non si costruisce attorno ad una missione concreta nei confronti dei poveri. Colui che si è identificato nell'assetato, nell'affamato, nel prigioniero non potrà essere soddisfatto di una parrocchia che conta il numero di Prime Comunioni e di Cresime ma che non vive la carità o la vive in maniera episodica e saltuaria. Gesù ci ha insegnato a guardare agli ultimi, a metterci in fondo alla fila, a camminare insieme con chi fa più fatica. Oggi, si sa, ci sono molte forme di povertà. Ogni comunità, e ogni gruppo all'interno della comunità, dovrebbe avere la capacità di darsi questa priorità: esistere per quel o quei tipi di povertà. Concretamente significa, per esempio, che se una comunità cristiana identifica i giovani come coloro che sono più disorientati, più sfiduciati, più a rischio, dovrebbe organizzare la sua vita, le proprie attività ed iniziative per offrire speranza, accoglienza, attenzione a i giovani, magari coordinando con tutte le forze del territorio che operano in quel settore con diverse competenze. Prima di tutto per affermare, come il Prado insegna, che la povertà è ricchezza, cioè che i giovani sono una risorsa che va colta, valorizzata, seguita. Mi pare evidente che se non si costruisce una pastorale intera attorno ai poveri non si riesce ad essere fedeli a Cristo, "che si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi della sua povertà". Si tratta di credere che la povertà, la debolezza è ricchezza, anche per la nostra fede, anche per le nostre comunità un po' stanche.

Infine un'altra meta che dovrebbe essere posta con lucidità nella vita delle nostre parrocchie è l'impegno di diventare autentica comunità

di fratelli. È vero che, bene o male, nei nostri paesi tutti si conoscono e sanno coltivare certi rapporti minimali tra di loro; è vero anche che quando capita una disgrazia si manifesta con forza un sentito spirito di solidarietà e di aiuto. Ma è altrettanto vero e facilmente riscontrabile che la coscienza di essere fratelli, di comunicare allo stesso Cristo, di avere una stessa fede non riesce a generare atteggiamenti di amicizia, di condivisione, di appoggio fraterno. Siamo ben lontani dalle descrizioni idealizzate della prima comunità cristiana di Gerusalemme. Ho sentito qualche parroco affermare con una certa delusione che abbiamo parrocchie ma non possiamo parlare di comunità. Mi ha colpito il fatto che la Comunità di s. Egidio è nata così: ritrovarsi tutte le sere attorno al Vangelo e ai Salmi, decidere insieme le attività di servizio ai poveri, vivere molto i legami reciproci tra tutti. Fare comunità vuol dire appunto avere momenti frequenti nei quali si sta insieme per pregare, per condividere la fede e la lettura della storia, per costruire reti di amicizia e di condivisione, per mettersi insieme al servizio del povero, sorretti e orientati dalla lettura del vangelo e dalla celebrazione dell'Eucaristia. Tutti sappiamo che è difficile vincere le diffidenze reciproche, è difficile tirar fuori di casa le persone, è difficile mettere d'accordo idee diverse ma crediamo che il Risorto parla ancora questo linguaggio della comunione e riscalda ancora il cuore di chi lo ascolta.

Per concludere mi sento di affermare che queste priorità corrispondono pienamente a quanto la spiritualità padosiana consegna quando insiste sullo studio del Vangelo, sull'attenzione ai poveri, sulla vita fraterna. Certamente però bisogna passare per la mangiatoia, per il tabernacolo e per la croce per poter essere come Gesù e per poter realizzare quanto "lo Spirito dice alle Chiese".

don Renato Tamanini

IL PRADO NELLA MIA VITA

Voglio raccontare in quale modo il Prado mi ha aiutato.

Sono passati vent'anni dal giorno in cui m'impegnai con esso in modo definitivo. All'epoca mi trovavo in Brasile. Devo riconoscere di non essere stato sempre completamente fedele alla promessa assunta, sebbene il Prado sia stato per me di grande stimolo per la mia vita di fede e di apostolato. Il mio ricordo va spesso a quegli anni, quando sentivo il desiderio di incontrarmi con i colleghi per lo studio del Vangelo, per gli scambi di esperienze e, perché no, per un momento di relax con sacerdoti amici.

Sebbene ci trovassimo a lavorare in regioni distanti tra loro qualche centinaio di chilometri, ci sentivamo molto uniti, potrei dire, forse esagerando, "un cuor solo e un'anima sola". Questa cosa ha contribuito ad orientarmi ed aiutarmi nelle scelte di vita sacerdotale ed apostolica, soprattutto nei momenti di maggior rischio spirituale e fisico. In quei tempi, il Brasile viveva un periodo di grande fermento: teologia della liberazione, comunità ecclesiali di base, movimenti sindacali in forte tensione, svolta politica a 180 gradi, sfruttamento, povertà e squadroni della morte. Avere un gruppo di sacerdoti amici con i quali poter confrontarsi, stimolarsi e incoraggiarsi senza aver paura di critiche e di censure è stato un vero tesoro.

Qui di seguito, voglio accennare ad alcuni studi che hanno reso la mia vita spirituale ed apostolica più autentica, secondo il carisma di P. Chevrier.

1 – LO STUDIO SPIRITUALE DEL VANGELO.

"Ritornare a Cristo", si legge nella Novo Millenio Ineunte.

Per il Prado questo è il primo e più importante "chiodo da battere". Lo studio del Vangelo mi ha sempre fatto e continua sempre a farmi un gran bene. Tre punti mi hanno particolarmente segnato e cioè:

Lo studio dei conflitti che Cristo aveva vissuto nella sua vita apostolica.

Come ho detto prima, in quel tempo, si viveva in un momento di forti contrasti e tensioni nel Nordest Brasiliano e paragonare la fermezza con la quale Gesù aveva affrontato i suoi dissidi mi fu di grande incoraggiamento. Niente esaltazioni nei successi ma neanche prostrazioni negli insuccessi. Vale sempre la pena di lottare per il bene anche quando si è ostacolati o feriti.

Lo studio della legge degli uomini, paragonata a quella di Cristo Gesù, come ci viene riportato nella lettera ai Romani, mi ha fatto capire che la vera legge è solo quella di Lui.

È con Lui che devo misurarmi più che con le direttive umane. Egli deve essere il modello per le mie scelte assieme ai suoi preferiti, i poveri. Questi ultimi devono diventare un programma apostolico che si faccia carico sia delle loro necessità, sia delle loro sconfitte.

Ho scoperto, passando pagina per pagina dall'Antico al Nuovo Testamento, numerosissime preghiere ed il modo con il quale la gente si rapportava con Dio. È uno studio affascinante che sto tuttora facendo mentre, contemporaneamente, il Prado sta approfondendo il tema della preghiera.

2 – IL RAPPORTO CON LA GENTE.

La vita apostolica ha due versanti: da una parte il rapporto con Dio e dall'altro quello con la gente. L'apostolato, che costituisce parte importante della vita sacerdotale, si può esercitare sia agendo semplicemente come un buon funzionario del sacro, sia muovendosi in direzione di un vero servizio atto a far crescere la fede e la santità personale e quella delle persone.

Condividendo la vita, le sofferenze, le gioie ed i problemi della gente, aumenti la tua comprensione nei suoi confronti e diventi più tollerante, più rispettoso e più umano. Tutto questo l'ho riscontrato su me stesso e così mi sono ritrovato trasformato, meno legalista e meno moralista. Il Prado, del resto, queste cose te le insegna utilizzando i mezzi del quaderno di vita e della revisione di vita.

Devo confessare che, dopo il mio rientro in Italia, sono venuto meno ad alcuni impegni; i motivi di queste mie insufficienze sono vari ma, in particolare, mi è mancata la vicinanza di un gruppo di base. Ora, però, ho una grande voglia di riprendere.

3 – LA CHIESA LOCALE.

Le caratteristiche delle prime comunità cristiane erano l'“aver tutto in comune” e tanta preghiera.

Rientrando in Italia, per un attimo, ho sentito sgomento e, interiormente, rigetto per questa chiesa. Successivamente, tuttavia, ho dovuto riscontrare che anche qui ci sono cristiani di fede profonda, ben preparati e testimoni autentici del Vangelo, anche se, purtroppo, hanno poco peso in questa società.

È così che ho ripreso a guardare la gente con lo sguardo di Gesù, nutrendo cioè “compassione per questo gregge senza pastore”. A dire il vero, pastori ce ne sono a bizzeffe, ma portano a pascoli velenosi, aridi e solitari. Da queste cose ho capito che la mia missione qui è quella di scoprire i “semi del Verbo” nelle persone, per innaffiarli e rinvigorirli e magari riseminarli dove fossero morti. Provo gioia nell'evangelizzare tralasciando gli sterili lamenti e i pessimismi demolitori!

Pe. Chevrier faceva il catechismo con tanto amore e tanta passione pur sapendo che i suoi ragazzi, crescendo, gli sarebbero “scappati di mano”. L'ottimismo gli veniva dal fatto di aver seminato con gioia la parola del Signore. Il resto lo lasciava fare a Lui.

4 – GLI ESERCIZI SPIRITUALI E LE ASSEMBLEE DEL PRADO.

Essi sono per me una forte carica di spiritualità e fraternità. Li vivo con gioia e attiva partecipazione. Sento vibrare in essi, oltre a quanto sopra, anche l'accoglienza e l'altrui rispetto, cose queste che purtroppo non riscontro in tanti altri incontri sacerdotali che mi risultano superficiali ed anonimi.

Per concludere, devo confessare che, per lungo tempo agli inizi, sono stato un “consumatore” del Prado, me ne sono cioè servito come di un mezzo gratificante e nulla più. Successivamente ho capito che si trattava di una Grazia speciale donata alla Chiesa ed è per questo che, nei limiti delle mie capacità, mi metto a disposizione affinché Cristo sia annunciato “ad ogni costo” seguendo lo stile di Pe. Chevrier.

Don Aldo Giazzon

SE IL SIGNORE CHIAMA....

Spesso nelle conversazioni o discussioni di gruppo, quando si presenta la questione di aderire o no alla associazione, si presenta la constatazione della nostra incapacità di essere fedeli a quanto ci chiede il Signore, insomma ci si ferma alla questione della risposta, che a dire il vero non deve essere accantonata. Il problema primo però non è tanto la risposta, quanto se è vero che il Signore chiama e se noi l'avvertiamo. Nei confronti del Signore la prima cosa da fare è sempre quella di guardare quello che fa Lui: l'iniziativa è sempre sua. È Lui che si degna di...Sempre nel rapporto col Signore è così. È Lui che ci convoca nella celebrazione eucaristica; il popolo eucaristico contempla quello che ha fatto Lui: lo benedice e loda proprio per questo. Anche nella celebrazione della riconciliazione la prima è la Confessio Laudis: confessare quello che ha fatto lui, poi confessiamo le nostre risposte. Il Prado mi ha aiutato e confermato in questo atteggiamento, sia mediante lo studio del vangelo (contemplazione della persona e degli atteggiamenti di Gesù) sia della Revisione di vita e del Quaderno di vita (contemplazione della presenza e azione di Gesù nella vita della gente).

Questo atteggiamento mi ha aiutato a guardare la realtà con più speranza, perché Dio non si dimentica del suo popolo e anche il bene si trova nella storia e nella vita delle persone. Ci aiuta a superare i nostri schemi, a superare le lamentazioni e a vedere l'azione di Dio molto più presente di quanto si pensa. Lo trovo utile anche nelle conversazioni, nelle congreghe tra noi preti dove è presente la lamentele, la frustrazione, il negativo. Lo Spirito del Signore è incontenibile e si manifesta anche lontano da noi. In tante nostre case c'è il tentativo di vivere il vangelo senza saperlo. Il Prado mi ha aiutato in questo. Non si tratta di non avvertire la presenza del peccato, che c'è in tutta la sua realtà. Ma se vediamo in prevalenza il peccato o soprattutto il peccato, sapendo che il peccato non si può amare, è difficile andare avanti.

Piero Miglioranza

LE NUOVE SFIDE DEL PRADO NELLA CHIESA

LA RIFLESSIONE DEL GRUPPO BASE DI MILANO

L'editoriale del numero 1/2005 di "Seguire Cristo più da vicino" lanciava la proposta di una riflessione su "come ci lasciamo interrogare nella fedeltà pradosiana dalle situazioni che vivono le nostre chiese" e di una messa per iscritto di ciò che eventualmente emergeva dai gruppi base. Il Prado, infatti, pare giunto ad una svolta: terminata la stagione delle esperienze straordinarie nelle quali il suo carisma veniva alla luce attraverso le scelte di molti sacerdoti, sempre più sembra essere la pastorale ordinaria, la vita parrocchiale, il nuovo campo di azione. Quella che riporto è una sintesi del confronto avvenuto all'interno del gruppo base di Milano, il quale è composto perlopiù da persone che hanno vissuto relativamente poco la precedente stagione.

Le attenzioni che il Prado dovrebbe avere per mantenere la sua fedeltà al carisma originario all'interno di un contesto sociale ed ecclesiale mutato sono:

1. l'attenzione alle condizioni di vita del sacerdote. Rifuggendo dalla tentazione del prete-funzionario e dai rischi di dissociare vita personale e vita di ministero, l'esperienza pradosiana potrebbe presentarsi come occasione per vivere la fedeltà alla Parola di Dio, la centralità di Cristo, il discernimento dello Spirito. Occasioni come gli Esercizi Spirituali (eventualmente da allargare ai sacerdoti della diocesi in cui vengono predicati) sono preziose. Più in particolare attraverso l'esperienza di Revisione di Vita potrebbe educare alla parresia nei rapporti interpersonali, soprattutto all'interno dello stesso presbiterio: rilanciare esperienze di fraternità tra sacerdoti della stessa zona.

Un discorso a parte merita il tema della vita comunitaria dei preti che, lungi dall'essere reminiscenza passata, assume un significato tutto particolare, nel momento in cui la riduzione del numero di sacerdoti può portare a situazioni di solitudine accompagnate dal sovraccarico di lavoro personale; nello

stesso tempo la vita comune permette di vivere meglio altre dimensioni come quella della povertà. È necessario però continuare il dibattito su questo: un segno così importante dovrebbe essere tradotto in proposte più concrete.

2. il tema della povertà in una duplice prospettiva: lo stile povero del sacerdote e l'attenzione ai "nuovi poveri", senza dimenticare che i "vecchi poveri" esistono ancora... Sulla *povertà del sacerdote* come segno evangelico l'esempio e la parola di Antonio Chevrier mantengono tutta la loro attualità. Anche una maggior condivisione con la vita della gente (per esempio i ritmi di vita di una famiglia che sono molto diversi da quelli di una parrocchia) può essere un passo nella direzione giusta.

Per quanto riguarda l'*attenzione ai poveri*, invece, gli strumenti del Prado (soprattutto il Quaderno di Vita) potrebbe aiutare a non fermarsi ad un interesse meramente sociologico, ma a custodire il desiderio della comunicazione del Vangelo: precisamente il percorso spirituale compiuto da Antonio Chevrier. Resta comunque necessario tener alta l'attenzione verso le nuove povertà, tenendo conto che gli interessi dei mass media vanno in altre direzioni: anche questo potrebbe essere una sfida che il Prado affronta all'interno della società e all'interno della Chiesa.

3. il rapporto Chiesa-mondo, la secolarità. A livello di vita sacerdotale questo ripropone la fuga dalla tentazione del prete funzionario (già citata sopra), ma anche quella della sua eccessiva mondanizzazione. Un equilibrio per vivere personalmente una "buona secolarità" potrebbe essere ciò che un membro della famiglia pradosiana persegue e chiede al Prado stesso.

La stessa "buona secolarità" è anche il contributo che un pradosiano potrebbe dare all'interno del proprio presbiterio e della Chiesa: collaborazione con le associazioni che perseguono una stessa ispirazione (Azione Cattolica, GiOC, ecc.), rapporto equilibrato con i mezzi di comunicazione sociale, confronto sulla presenza politica della Chiesa (vedi l'ultimo referendum).

Gruppo base di Milano

REVISIONE DI VITA

Milano, lunedì 18 aprile 2005

Negli incontri del nostro gruppo di base (Milano) abbiamo come riferimento il documento "Il ministero della preghiera in mezzo ai poveri". In questi alterniamo allo studio del Vangelo qualche Revisione di Vita.

Anche nell'ultimo incontro nazionale ci è stata ricordata l'importanza di questa pratica per "Seguire Gesù Cristo", per "annunciarlo ai poveri", per tenere assieme "preghiera e vita".

Partiamo da un fatto presentato da uno di noi: è stato scelto questo perchè vicino al nostro ministero pastorale.

"L'altra domenica, amareggiato per la diminuzione di partecipazione all'Eucaristia domenicale, ho richiamato all'importanza di ritrovarsi a quest'appuntamento domenicale. Faccio presente anche che siamo nell'anno dell'Eucaristia. Aggiungo anche che all'incontro settimanale di Lectio Divina la partecipazione è sempre esigua: solo un piccolo gruppo. Qualche giorno dopo mi viene a trovare Emma, mamma di quattro figli. Viene spesso in canonica perchè, essendo della commissione economica offre la propria collaborazione.

Dopo avermi sottoposto alcune carte, mi parla dell'intervento in chiesa la domenica precedente. Esprime anzitutto la sua amarezza per questo. "Il mio richiamo – dice – non tiene conto della complessità delle situazioni presenti nelle famiglie". E mi confida quello che sta vivendo con i suoi figli. Mentre parla mi colpisce e commuove perchè il suo viso è bagnato da lacrime. Uno dei figli, 14

anni, frequenta gli incontri di preparazione alla Cresima. Ma è in contestazione verso tutto ciò che riguarda la vita cristiana e ha deciso di non ricevere questo sacramento. La domenica non vuole più unirsi all'Eucaristia. Quando ha iniziato la scuola media i genitori lo hanno iscritto in una scuola tenuta da religiose, ma lui disapprova anche questo e rifiuta quello che la scuola gli propone.

La figlia più grande (frequenta l'università) tutti i fine settimana va a convivere con il suo ragazzo. La mamma vive questo con sofferenza: contrasta con le sue convinzioni e con l'esempio che lei e il marito hanno sempre manifestato.

Mi parla anche dell'altra figlia (scuole superiori) che ha dovuto ricorrere all'aiuto di una psicologa perché fa fatica a cogliere la propria identità.

"Meno male – dice – che c'è la più piccola che porta in casa un po' di serenità."

Questo il fatto proposto. Ognuno partendo da questo comunica qualcosa di proprio.

Fabio: "L'amarezza di quella mamma sento che è anche la mia: l'impegno con i giovani dell'oratorio è senza risultati. Ci è più facile incoraggiare gli altri che farlo nostro. La gente percepisce la nostra amarezza, soprattutto nei nostri richiami. È difficile accettare di essere "chicco di frumento che muore per portare frutto".

Oggi è vincente un modo di fare che dà sicurezza. Vedi Giovanni Paolo II con le proposte ai giovani. Mentre il nostro lavoro con la gente richiede pazienza, accompagnamento. Come tenere assieme i due aspetti?"

Marcellino: "Questo fatto mi fa ripensare al senso del nostro ministero"

Tita: "Da una parte ci sostiene la fede nella potenza del Risorto, dall'altra, la nostra umanità avverte il disagio per l'insuccesso. Ancora: quella donna condivide le sue amarezze con il marito: e noi con chi le condividiamo?

E il nostro compito di consolare!..."

Vincenzo: "Importanza di ascoltare le persone, di essere attenti al loro cammino"

Mario: "C'è una vita interiore da coltivare e da comunicare alla gente".

Dino: "I cammini della fede sono imprevedibili. La fede può passare attraverso rapporti educativi".

Marcellino: "La mia esperienza familiare mi ha fatto capire che non bisogna lasciarsi condizionare dall'ansia circa la disponibilità e l'accoglienza della fede".

Fabio: "Cercare un equilibrio sano nella dialettica tra accompagnamento "morbido" e fermezza nell'educare".

Dopo il VEDERE passiamo al GIUDICARE, lasciando una pausa di silenzio per l'ascolto della Parola

Mario: 2Cor 3-4

"Portiamo il tesoro in vasi di creta
il nostro è un ministero dello Spirito
una parola franca, ma insieme umile
per questo non ci scoraggiamo..."

Marcellino: Col 2, 20-3,4

"La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio"

Ci chiediamo: dov'è che Dio sta conducendo le persone? Il nostro cuore è nel rapporto personale con il Signore

Dino: Cosa Dio opera nel cuore delle persone. Osservo il dialogo di Gesù con la Samaritana – Gv. 4 – Gesù legge nel suo cuore.

E Gesù ai discepoli: "Mio cibo è fare la volontà del Padre... compiere la sua missione"

Mt. 13: "Il piccolo seme" – "il pugno di lievito"... Perciò presenza piccola, umile.

Marco: Ez. 2 e 3 - v. 2,5

"Ascoltino o non ascoltino... sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro".

Presenza umile – piccolo segno – nel quotidiano

C'è poi l'invito a "mangiare la Parola" e ad essere "sentinelle" che indicano anche gli sbagli.

2Tm. v. 2,3

"insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze"

2Tm. v. 3,12

"Del resto, tutti quelli che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù saranno perseguitati"

Abitare le contraddizioni di questo nostro tempo, restarci dentro, incarnarci"

Fabio: Sfogo di amarezza di Gesù - "volete andavene anche voi?"

Ma insieme la risposta di Pietro: "Tu solo hai parole di vita" (Gv. 6,67)

Tita: Lc. 2,48 - Gesù smarrito nel tempio

Maria e Giuseppe, immagine della Chiesa

2Cor. 7,6

"Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito..."

Vincenzo: Lc. 12,22-32 - Abbandonarsi alla Provvidenza. È Dio che conduce avanti la storia.

Lc. 24,13 ss. - I discepoli di Emmaus. Il Signore ascolta, accompagna

Paolo: Lc. 5,5: "Abbiamo faticato tutta la notte..."

Attendere con fiducia l'alba, l'arrivo di Gesù risorto (Gv. 21,4).

Nel Vangelo c'è anche qualche sfogo di amarezza di Gesù:

Lc. 4,24 - "Nessun profeta è bene accetto in patria"

Lc. 7,31- "A chi paragonerò gli uomini di questa generazione? Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto".

Lc. 17,10 - "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"

Mt. 10,8 - "Gratuitamente avete ricevuto..."

Arriviamo quindi all'AGIRE, agli APPELLI

Dino: "Disponibilità per andare a trovare i giovani a casa loro"

Marcellino: "Attenzione alle persone e raccogliere la loro vita"

Mario: "Dialogare con una donna della parrocchia che mi fa notare l'importanza dello Spirito continuamente richiamata negli Atti degli Apostoli"

Marco: "Intensificare il rapporto con la Parola"

Tita: "Maria che custodisce nel cuore... custodire nella preghiera perché il nostro ministero sia modellato su Gesù"

Fabio: "Custodia e preghiera alla fine della giornata e smettere di ragionare sulle persone"

Vincenzo: "Non solo aspettare, ma stare "accanto" alle persone... e portarle davanti al Signore"

Paolo: "Concludere la giornata in chiesa e affidare al Signore la vita delle persone incontrate"

Concludiamo con l'ascolto di At 20,17 ss.: Paolo ai presbiteri di Efeso

Ci è stato proposto di raccogliere questa R. di V. per offrirla ad altri. Avvertiamo però che è difficile esprimere tutta la ricchezza di ogni incontro, anche di questo. Nel momento di lasciarci portiamo nel cuore un senso di riconoscenza al Signore per il dono di ogni incontro.

PRESIEDERE EUCARISTICAMENTE LA COMUNITA'

*Relazione di Giandomenico Tamiozzo
all'incontro nazionale 2005*

PREMESSA:

È stato suggerito di focalizzare di più l'aspetto esistenziale che non quello celebrativo dell'eucaristia. Per questo la modifica del titolo della presente riflessione in confronto a quello dell'Assemblea, titolo che vorrebbe *evidenziare la carità di colui che presiede la comunità*, carità che trova nell'eucaristia la sorgente e l'idealità più alta, essendo essa memoriale dell'atto d'amore più grande che Nostro Signore Gesù Cristo compì a nostro favore ("Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici").

Il tema è specificatamente presbiterale. I laici non si sentano tuttavia esclusi, ma coinvolti nell'unico sacerdozio di Cristo e nello spirito del Prado che ci accomuna.

È Gesù che presiede l'eucaristia e la comunità cristiana nella carità. Questa è la convinzione che, mi pare, ha caratterizzato la riflessione dei responsabili quando hanno scelto il tema per la sessione formativa. Ci possiamo subito chiedere: cosa significa per un presbitero presiedere l'eucaristia e la comunità? E presiederla "nel nome di Gesù", cioè come Gesù? Il Chèvrier amava parlare del prete quale *alter Christus*. È ancora valido questo linguaggio? La *Pastores dabo vobis*,

l'esortazione post-sinodale sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, usa espressioni diverse ma non meno coinvolgenti di quelle del Chevrier. Cito a mò di esemplificazione tre frasi del cap II della Pastores Dabo Vobis: "Il presbitero trova *la verità piena della sua identità nell'essere una derivazione, una partecipazione specifica ed una continuazione di Cristo stesso, sommo ed unico sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza*: egli è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote" (n. 12); "I presbiteri sono nella chiesa e per la chiesa, *una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore*, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto col Battesimo, la Penitenza e l'Eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, **fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità** e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, *i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo nel mondo e per l'edificazione della chiesa in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore*" (n. 15). "La vita e il ministero del sacerdote sono *continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo*. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita" (n. 18).

Questo discorrere del documento ecclesiale più autoritativo degli ultimi anni sul tema del sacerdozio, ci fa sentire la perenne attualità del pensiero del Chevrier quando afferma che il prete non solo è chiamato a condividere i "poteri" di Cristo, ma anche le sue virtù; cioè la consapevolezza della altissima vocazione del ministero presbiterale, come partecipazione sacramentale e ministeriale all'Unico Sacerdozio di Cristo, spinge l'uomo presbitero ad uno stile di vita che corrisponda sempre più a quello di Gesù, per poterlo imitare e seguire più da vicino anche nei sentimenti, atteggiamenti, modo di essere e di vivere. Ripartendo sempre di nuovo, nel cammino della perenne conversione. "Dimentico ciò che mi sta alle spalle, e corro per raggiungere il Cristo" – direbbe san Paolo, e noi con lui. "Mi decido" di nuovo, oggi, in questo momento, in questo ritiro, in questa sessione, a "seguire Gesù più da vicino" a diventare, il più possibile, sua trasparenza.

Nello specifico del nostro tema: presiedere eucaristicamente la mia comunità, piccola o grande, parrocchiale o speciale, permanente od occasionale, vuol dire invocare, coltivare e mettere in atto sentimenti ed atteggiamenti, scelte e azioni che furono in Cristo Gesù nella sua Ultima Cena, apice della sua vita ("avendo sempre amato i suoi, li amò sino alla fine..."). Cioè cercare di attuare, di continuare ad attuare o di

riprendere o di attuare per la prima volta quel "come ho fatto Io, così fate anche voi" (*L'Exemplum dedi vobis...* scritto a St Fons).

Una previa puntualizzazione mi sembra necessaria, a questo punto, per collegare il nostro riflettere all'invito del papa di non cadere in un "riduzionismo eucaristico" che lo impoverisca dei suoi aspetti fondamentali (cfr. *Ecclesia de Eucaristia* n. 10; *Mane Nobiscum Domine* n. 7 e 14). Sono quattro gli aspetti essenziali dell'eucaristia che debbono essere ricordati e implementati per presiedere la comunità eucaristicamente: **1.** Costruire comunità e stili di vita alla luce della Parola (la dimensione dell'ascolto della **Parola di Dio**: in questo siamo molto aiutati dall'insistenza del Prado sulla lettura spirituale del Vangelo, con uno sguardo attento alla vita). **2.** Favorire relazioni e proporre iniziative e occasioni che esprimano la fraternità, la solidarietà, un modo di essere nello spirito della "fractio panis", specie con i più poveri e tribolati (la dimensione del **banchetto**: qui siamo aiutati dall'attenzione che il Prado invita ad avere verso i poveri, i piccoli, i peccatori, gli ignoranti, i lontani). **3.** Aiutare la comunità a non dimenticare l'amore che spinse Gesù fino al sacrificio della Croce (la dimensione del memoriale del **sacrificio** di Cristo: qui siamo aiutati dal forte cristocentrismo del Prado, nello specifico del Calvario, il secondo momento di Saint Fons). **4.** Tenere viva la consapevolezza della presenza di Gesù non solo nel momento celebrativo, ma nella vita quotidiana, per collaborare con Lui alla costruzione del Regno, sperimentando la forza consolante del suo "essere con noi, tutti i giorni, fino alla fine", anche in questo tempo che – al dire della esortazione postsinodale *Ecclesia in Europa* - sembra privo della presenza di Dio, privo di speranza (la dimensione della **presenza** di Cristo: qui ci viene in aiuto la pratica pradosiana della Revisione di vita). Quindi potremmo dire che *gli elementi essenziali dell'eucaristia sono ben sostenuti da convinzioni di fondo del Prado.*

Prima di entrare nel discorso specificatamente pradosiano, inseriamo il nostro tema nel cammino ecclesiale proposto del papa per l'anno dell'eucaristia, per la cui animazione la chiesa italiana e universale ci ha dato vari sussidi e stimoli. Li cito, per sentirci anche noi, totalmente pradosiani, ma anche totalmente cattolici, respirando a due polmoni: il particolare e l'universale, la chiesa locale e la chiesa universale, il carisma di una famiglia spirituale, senza dimenticare le proposte della chiesa cattolica.

PARTE PRIMA:

Il cammino ecclesiale nell'Anno dell'Eucaristia, iniziato a Guadalajara con il Congresso Eucaristico internazionale, si concluderà con il Sinodo dei Vescovi in Vaticano nel prossimo ottobre 2005, e avrà per la chiesa italiana un momento qualificativo nel Congresso Eucaristico di Bari.

Perché il papa ha voluto questo anno dell'Eucaristia? Nella enciclica *Ecclesia de Eucaristia* del Giovedì Santo del 2003, Giovanni Paolo II diceva che scopo del suo intervento magisteriale era triplice: *ridestare nel mondo cattolico "lo stupore eucaristico"* (sorprendente e felice espressione... da notare subito: non solo stupore di fronte alla presenza eucaristica, ma a tutto il mistero eucaristico - n. 5-6); additare alla chiesa la centralità dell'eucaristia (n.7); dissipare le ombre di dottrine e pratiche non accettabili (10).

Tale "stupore eucaristico" deve invadere soprattutto il cuore dei preti dice il papa al n. 5 : "Questo stupore deve invadere sempre la chiesa raccolta nella Celebrazione eucaristica. Ma in modo speciale deve accompagnare il ministro dell'Eucaristia. Infatti è lui, grazie alla facoltà datagli nel sacramento dell'Ordinazione sacerdotale, a compiere la consacrazione. È lui a pronunciare, con la potestà che gli viene dal Cristo nel Cenacolo: "questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi... Questo è il calice del mio sangue versato per voi..." .

Nell'ottobre 2004, il papa ha poi emanato la lettera apostolica *Mane Nobiscum Domine*, con la quale indicava alcune prospettive per aiutare a vivere con fede l'anno dell'eucaristia. La lettera ha un capoverso specifico per i preti: "Voi sacerdoti, che ogni giorno ripetete le parole della consacrazione e siete testimoni e annunciatori del grande miracolo di amore che avviene tra le vostre mani, lasciatevi interpellare dalla grazia di quest'anno speciale, celebrando ogni giorno la Santa Messa con la gioia ed il fervore della prima volta e stando volentieri in preghiera davanti al Tabernacolo" (n. 30). E, sullo specifico del nostro tema, dice per tutti: "L'eucaristia è anche progetto di solidarietà... Il cristiano che partecipa all'eucaristia apprende da essa a farsi promotore di comunione, di pace, di solidarietà in tutte le circostanze della vita" (n. 27).

Oltre alle due lettere firmate da Giovanni Paolo II sull'eucaristia (*Ecclesia de Eucaristia*. e *Mane nobiscum Domine*) ci sono due

documenti della Congregazione per il Culto Divino. Il primo, *Redemptionis Sacramentum*, del maggio 2004, di carattere più disciplinare e restrittivo, contro abusi e dissonanze, onde offrire il massimo della dignità alla celebrazione eucaristica, e, il secondo, dal titolo "*Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*" dell'ottobre 2004, di carattere più propositivo, del quale ricordo in particolare il cap. III che illustra le linee di spiritualità eucaristica, a partire dal rito stesso.

Infine, i vescovi italiani, per il Congresso Eucaristico di Bari, hanno preparato un fascicolo dal titolo "*Senza domenica non possiamo vivere*". Dell'eucaristia ne parla anche la nota pastorale della CEI del maggio 2004, dal titolo: "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" (n. 8).

A noi pradosiani, cosa possono dire queste riflessioni e proposte ufficiali? Anzitutto anche noi, come singoli e gruppi di base, ci sentiamo interpellati nella nostra fede e prassi sul come accogliamo e viviamo l'eucaristia, come presiediamo la celebrazione, come soprattutto presiediamo eucaristicamente la comunità a noi affidata.

Può essere anche l'occasione per recuperare il senso e la pratica fedele di un po' di adorazione eucaristica (cfr. il Direttorio del Prado Italiano al n 30), pratica che la chiesa cattolica difende come "una fioritura del mistero eucaristico", pur consapevole che la radice e il fine dell'adorazione eucaristica è sempre la celebrazione eucaristica e la comunione. Chi pratica un po' di adorazione eucaristica sa quanto è fortificante, illuminante, consolante, sostare, con fede e amore, accanto... davanti... presso il Tabernacolo, quasi a rendere vero anche per noi quel sentire di Teresa d'Avila che definiva la preghiera come "un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo di essere amati e che nessuno mai ha preso invano per amico" (Vita, VIII,5). Davanti al Tabernacolo non si tratta solo di accogliere, adorare, invocare la presenza sacramentale di Gesù, ma di *contemplare tutto il mistero eucaristico in tutte le valenze* di cui si diceva sopra: lo stupore di una presenza che ricorda un sacrificio d'amore fino all'effusione del sangue; una presenza che ci parla, che ci illumina con il suo vangelo sempre attuale; una presenza mangiata che si fa condivisione di fraternità nel banchetto, banchetto che poi deve diventare condivisione di vita, di beni, di salute, di fede, di tutto, per costruire il popolo di Dio, segno e strumento di unità per tutto il genere umano.

PARTE SECONDA:

Lo specifico del Prado nel tema eucaristico e nel presiedere la comunità eucaristicamente.

Lo specifico eucaristico del Prado – mi sembra – non essere altro che l'essenza stessa del mistero eucaristico, espressa nella parole dell'Istituzione "prendete e mangiate" (questo pane è il pane vero, il pane disceso dal cielo, il mio corpo dato per la vita del mondo...questo è il mio sangue, la mia vita offerta donata per voi... per il perdono dei peccati, per la riconciliazione, per l'unità) parole che il Chevrier voleva fossero quasi il distintivo del Prado, il motto della carità del prete, del pradosiano, come leggiamo nel Ms X, citato a pg. 418 dell'edizione francese del Vero Discepolo e ripreso nelle Costituzioni al n. 11: "Nel mistero dell'eucaristia... siamo chiamati a fare ogni giorno l'offerta della nostra vita, per diventare nutrimento per tutti quelli che cercano una risposta d'amore, di verità e di liberazione definitiva. Prenderemo come distintivo di carità questa parola di nostro Signore: **Prendete e mangiate**, considerandoci come un pane spirituale che deve nutrire tutti con la parola, con l'esempio e con la dedizione". Sempre allo stesso n. 11, si dice: "Lo Spirito d'amore che brilla nel Cristo risorto, Pane di vita per ogni uomo, ci renderà capaci di "diventare buon pane" (notare il verbo diventare, che esprime un processo di conversione sempre in atto e possibile...) per il popolo e, in particolare, per i membri delle comunità che noi siamo chiamati a edificare con i poveri". Questo brano si collega pure con un altro testo citato nella lettera di convocazione dell'Assemblea, il n. 62 delle Costituzioni, al quale rimando, e nel quale mi sembra molto ben collegato il rapporto tra Gesù, - che presiede l'eucaristia e la comunità nell'amore, e che si dona interamente a ciascuno nella santa eucaristia,- e il ruolo del pradosiano chiamato, come Gesù, a "dare il corpo e la mente, il tempo, ciò che possiede, la salute e la vita, per giungere a dare la vita mediante la sua fede, la sua dottrina, le sue parole, la sua preghiera, i suoi poteri, i suoi esempi" (n 62).

Questo n. 62 delle Costituzioni, chiaramente ispirato al Quadro di St Fons, e che riprenderemo più avanti, esprime la dinamica proposta dal Vaticano II, al n. 8 della Lumen Gentium: "**Come Gesù, così la chiesa...**". Così quindi ogni cristiano, ogni prete. È ciò che noi indichiamo come spiritualità emergente dal voler "*sequire Cristo più da vicino*"; cioè fare come Lui.

Veniamo ora allo schema tripartito, propostoci dai responsabili per la sessione, evidenziato sotto **tre parole chiavi:**

convocazione, presenza, dono.

Faremo un discorso personale, però orientato alla presidenza, cioè un coinvolgimento personale ma mirante all'edificazione della comunità; quindi presidenza in dimensione caritativa, per costruire un popolo, per far sì che tutti, specie i piccoli, abbiano un posto dignitoso e rispettato.

La convocazione: chiamati, invitati insieme, per diventare un popolo, per essere perfetti nell'unità. Una unità che ha le sue radici nella creazione, ferita dal peccato, ma ricomposta dal mistero della incarnazione-redenzione, della quale la chiesa è chiamata ad essere segno e strumento, e che trova nella celebrazione eucaristica "la fonte e l'apice". Riconosciamo, nella fede, che è *Gesù che convoca; noi siamo tutti convocati da Lui*. È Lui la vite, noi siamo i tralci; è Lui il Maestro, noi i discepoli; è Lui il Pastore, noi le pecore da Lui radunate. È ancora il Cristocentismo che dovrebbe trionfare nel nostro cammino e missione. È Lui il Convocatore invisibile, che si fa presente nella forza santificante del Paraclito e ci invita a costruire unità. Tuttavia, sempre dentro la dinamica di LG 8 e di Costituzioni 62, anche noi riconosciamo di avere un compito e una responsabilità. Ci interpella la Charitas Christi. Dice il nostro testo: "la nostra vocazione apostolica ci domanda di impegnarci con gli altri battezzati al servizio della convocazione del nuovo popolo di Dio", cioè a servizio di una comunità da edificare affinché diventi un cuor solo ed un'anima sola (cfr. Atti 2 e 4). Da qui possono emergere alcune domande: come io vivo il servizio della convocazione comunitaria? Come sono strumento di fraternità?... Qui possiamo recuperare la dimensione ecumenica e dialogica, oggi così fondamentale. "Il vero cattolico – dice mons. L. Sartori - è colui che sa fare spazio a tutti, nel cui cuore c'è spazio per tutti". È la dimensione dell'eucaristia come banchetto, come fraternità conviviale che va evidenziata. Il Vero Discepolo, citato nel Direttorio Nazionale del Prado italiano al n. 29, dice: "La castità nel celibato ci permette di vivere la compassione di Dio per il suo popolo povero e umile, e ci conduce a *dire con Gesù: Prendete e mangiate... Ecco il principio di ogni nostra azione, la carità, l'amore... Bisogna donare se stessi in spettacolo al*

mondo, abitando in una stalla, vivendo su una croce, e lasciandosi mangiare ogni giorno, come Gesù" (VD p. 223). Come ci lasceremo mangiare ogni giorno, se non ci nutriamo ogni giorno al Pane Vero, il Pane buono per eccellenza? Convocare quindi consumandosi, e consumarsi convocando. Mons. Ancel diceva che per divenire pane buono, bisogna passare prima per lo spogliamento del presepe e per la macinazione-immolazione del Calvario (cfr. Discepoli secondo il Vangelo, pg. 120).

La presenza. Una volta convocati, messi insieme, fatti popolo, si rivela e si accoglie la presenza di Gesù. **Nell'eucaristia** – dice il testo di convocazione – **Dio conferma la sua scelta di stare in mezzo a noi come popolo radunato, di essere vicino e accessibile.** Gesù continua ad essere l'Emmanuele, continua il mistero della incarnazione. Sintetizzando ancora una volta il Quadro di Saint Fons, potremmo ascoltare Gesù che ci dice: *"Sono venuto da voi (presepe), sono morto per voi (Calvario), sono rimasto con voi (tabernacolo)".* Dio vicino, Dio accessibile, Dio amico. "Come può fare paura un Dio che si fa bambino!" – diceva Teresa di Lisieux. Possiamo aggiungere: "come ci può far paura un Dio che si fa pane, buon pane che nutre, e buon vino che dà gioia...". Dio ci visita! La presenza eucaristica di Gesù è uno degli aspetti ricordati dal papa nell'enciclica Ecclesia de Eucaristia e nella Mane Nobiscum Domine, onde confermare non solo la fede cattolica nella presenza sacramentale di Cristo nelle specie consacrate al di fuori della Messa, ma anche per incoraggiare la ripresa dell'adorazione eucaristica, richiamata pure nel Direttorio del Prado al n. 30: "Dedicheremo abitualmente un certo tempo all'adorazione eucaristica per entrare nella compassione di Dio, nell'amore che si fa ultimo servendo e dando la vita. L'adorazione è un momento di rinascita nell'amore perché ci mette in comunione con il Padre che continuamente dona il Figlio per tutti coloro che sono perduti."

Sempre nella dinamica sopra ricordata, del "come Gesù... così la Chiesa, come Gesù... così il pradosiano", il nostro testo ci invita a chiederci: "In che modo cerco di esprimere il volto di Dio che ci visita, che è vicino o si fa vicino?". Una vicinanza offertaci nei piccoli, nei tribolati, nei mal giudicati, nei disperati. Una vicinanza così cara a don Antonio Chevrier, tanto da essere riconosciuto come "l'amico della povera gente" (cfr. Discepoli secondo il Vangelo, pg. 119). Come io so

riconoscere nel volto dei piccoli il volto di Gesù, la sua presenza...? Come so stare vicino a loro? **“Esserci (incarnazione) fino al sacrificio (il calvario) con amore (tabernacolo)”**: ecco ancora una volta la grande via indicata dal Quadro di Saint Fons.

Il Dono. L'eucaristia come comunicazione della vita di Cristo, della vita che è Cristo, della vita secondo lo stile di Cristo, il dono più gradito che ci si possa offrire e ricevere. “Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”. Una convocazione che accoglie la presenza di Gesù, il suo stile, e ne fa dono reciproco. Come? Nell'eucaristia Gesù si dona totalmente ai suoi. Così anche chi presiede eucaristicamente la comunità, anzi ogni discepolo che si nutre del dono di Cristo, è chiamato a farsi a sua volta dono, sull'esempio di Cristo. Ci ispiriamo al Vero Discepolo, nella parte che riguarda il “seguitemi nella mia carità” pg. 419-432, e al Quadro di saint Fons, citato nelle Costituzioni, al n. 62. Anche qui il movimento solito: come Gesù, così la chiesa, così i pradosiani.

Guardiamo in volto le parole indicate nella facciata centrale dello schema di Saint Fons: donare il proprio corpo (la nostra corporeità, questo dono straordinario che Dio ci ha fatto, anche se alcuni di noi ora sentono gli acciacchi della vecchiaia... eppure ancora quanto “ci serve” questo strumento, per parlare, per muoverci, per servire, per amare...); donare il proprio spirito (nel senso duplice di qualità psichiche e spirituali: la nostra sensibilità, i nostri carismi, le nostre qualità pur mescolate ad ombre, ferite e imperfezioni); donare i propri beni (sia materiali che intellettuali e spirituali, i nostri soldi, i nostri libri, quello che possediamo, secondo la regola del necessario e l'arte del sapersi accontentare); donare il proprio tempo (una delle cose più difficili... come a volte ci disturbano certe richieste improvvise, certe visite, certe telefonate, certe chiacchiere che sembrano inutili:... offrire al Signore il programma del giorno, dedicarlo a Lui, nella certezza che Lui lo guiderà e l'accoglierà); donare la propria salute (il Chevrier diceva che era meglio vivere dieci anni di meno avendo fatto qualcosa, che dieci anni di più senza aver combinato nulla; “il tempo si fa breve” – ci ricordano dal cielo don Giordano e don Carlo e gli altri amici già chiamati ad eternità; “mi consumerò volentieri per voi” – ci sprona la Scrittura); donare la propria vita (sintesi di tutte le altre offerte...cfr. Rom. 12,1ss).

Viene poi il dono specifico del nostro ministero, come cristiani e preti. Il prete - come del resto ogni laico, secondo il suo stato di vita, - è chiamato a "dare la vita attraverso" la propria fede (il primo dono da condividere - la fede -, anche con lo specifico del Prado così marcatamente cristocentrico); dare la vita attraverso la propria dottrina (c'è una dottrina ufficiale che il prete è chiamato ad esporre e difendere, la dottrina cattolica... arricchita di studio spirituale del vangelo e di attenzione alla vita, alla storia, nella certezza che cielo e terra passeranno, ma le parole del Maestro non passeranno...); dare la vita attraverso le preghiere (ogni cristiano, ma soprattutto il prete è chiamato a vivere il ministero della preghiera, con l'impegno ufficiale della Liturgia delle Ore... Vivere il ministero dell'intercessione, stando sulla breccia come Mosè in favore del popolo...); con le proprie parole (proprie, nel senso di cose dette da ciascuno di noi... ma parole non dette a vanvera, parole il più possibile illuminate dalla Parola, parole nutrite dall'ascolto, parole non invadenti, ma umili, parole di edificazione e non di basso criticismo, parole di verità e non di falsità, parole che sanno incoraggiare e non deprimere, che sanno consolare, che sanno indirizzare, consigliare i dubbiosi, correggere gli erranti, come dicono le Opere di misericordia spirituale); dare la vita attraverso i poteri (il discorso si fa più sacramentale... è un linguaggio tipico del tempo chevrieriano quando si parlava molto dei "poteri" del prete specie in relazione all'eucaristia e al perdono dei peccati...ma noi sappiamo bene che non si tratta di un potere bensì di una strumentalità che ci rende umilissimi e tremanti... Anche qui si è chiamati ad una disponibilità nel confessare, nel visitare i malati con l'unzione santa, nel celebrare l'eucaristia... Sono il nostro contributo più specifico...); ed infine dare la vita attraverso i propri esempi (qui riprendiamo una riflessione cara al Chevrier, un punto sul quale egli ritorna spesso, quando insiste che "i poteri e le virtù" del prete non devono mai essere disgiunti... è il discorso della santità di vita legata al ministero... proprio perché il prete è "alter Christus", "trasparenza di Cristo". In questo modo si diventa pane buono. *Il Faut* (=Bisogna diventare) è scritto sul muro di Saint Fons, ed è scritto in caratteri maiuscoli: è cioè una necessità per il prete diventare pane buono, nutrito dal Pane Buonissimo che è Gesù. Allora sì il prete diventa un uomo mangiato, perché mangiabile, un uomo della carità, sull'esempio e nella forza di Cristo. "Nella forza di Cristo", perché senza di Lui facciamo fatica a vivere questo stile di donazione caritativo. Lo sapeva bene Teresina che diceva. "Signore, se tu non ami in me, non riuscirò mai ad amare come tu vorresti".

Infine prendiamo qualche passo dal **VD pg. 419ss, sul tema: "Seguitemi nella mia carità"**. Riprendo solo la prima parte dove il Chevrier invita a guardare all'esempio e all'atteggiamento di Gesù, così fortemente marcati dalla sua *grande compassione* per i tribolati (La compassione di Gesù è il fondamento della carità). In nota alla pag. 419 del VD viene citato il Ms. XII 492: "Ciò che bisogna ammirare in Gesù Cristo, è il sentimento di compassione che lo prendeva alla vista dei nostri mali, il suo sentimento di tenerezza; questo suo vibrare, questo fremere che egli prova in sé; queste lacrime che egli versa su di noi e questo desiderio che egli ha di asciugarle. Questo è il fondamento della carità (cfr. II Cor 1,3-4), è il primo sentimento che nasce nel nostro animo. Coloro che rimangono freddi, insensibili alla vista della tribolazione altrui, non possono avere la carità... Gesù riceveva tutti con dolcezza e carità, tutti ma in particolare i piccoli, i poveri, i malati, i peccatori... Egli andava anzitutto dai disgraziati per dare un sollievo. Gesù amava e faceva del bene, nonostante la gelosia e la cattiveria degli uomini... egli ha portato la sua carità fino al limite estremo (Io sono il Buon pastore, e il buon pastore dà la vita...)". Gesù ci invita a fare lo stesso (la solita dinamica: come Gesù, così la chiesa, così il prete, così il pradosiano): "Amatevi... rimanete nel mio amore, siate dunque imitatori di Dio come figli e comminate nella carità" (Ef. 5,1)... Vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi...". Nella introduzione a questo capitolo del "seguitemi nella mia carità", è detto: *"Domanderemo a Dio di far nascere in noi una grande compassione per i poveri e i peccatori ; questo è il fondamento della carità, e, senza questa compassione spirituale, noi non faremo niente"*. E ancora: "Bisogna guadagnare i cuori con l'amore e non con la rigidità e la severità. Noi faremo la carità a tutti coloro che ce la domanderanno, anche se fosse solo un santino o una parola buona, ricordandoci le parole di Pietro: "non ho né oro né argento ma quello che ho te lo dono". *Non rifiuteremo mai un servizio a nessuno*, con gioia e con bontà, considerandoci, in nome della carità, come i servitori di tutti", sapendo che ogni gesto di bontà, specie verso i piccoli e i poveri è fatto a Gesù (Mt 25). Questo è realismo eucaristico, questo è realismo ecclesiale: l'uno è pegno e prova dell'altro. Qui ci rammentiamo di un dire bello di Teresa di Calcutta: "Il primo gradino della santità è la gentilezza".

Conclusione e proposta di preghiera: Come **testo per la meditazione** possiamo riprendere in mano il foglio inviatoci dai responsabili con i tre punti ivi indicati, oppure meditare le parole dell'istituzione dell'eucaristia: prendete e mangiate... Le parole dell'istituzione presentate nella redazione sinottica (cfr. Mt. 26,26-29; Mc.14,22-25; Lc. 22,14-20), o in quella paolina di 1Cor 11,17-34 (cfr. anche nella redazione giovannea della lavanda dei piedi in Gv. 13,1-20, oppure nella concretizzazione della comunità di Gerusalemme in Atti 2,42-28). Quale ricaduta possono avere sulla mia vita queste parole? E come io me la sento di dirle, queste parole, per la mia comunità, per la mia famiglia... per il proprio gruppo... per i propri colleghi... nel luogo di lavoro... Siamo invitati a coltivare relazioni sacrificali-offertoriali-oblativo. L'eucaristia è anche sacrificio, ci ricorda l'Ecclesia de Eucaristia. *Nelle parole dell'istituzione potremmo sottolineare due aspetti: il dono di sé, del proprio tempo, delle proprie energie, dei propri affetti (dono espresso nelle parole: "questo mio corpo dato per voi"). Il secondo aspetto: il calice del sangue per la Nuova ed Eterna Alleanza. Alleanza dice amicizia, ma non quella consegnata ad affetti capricciosi o solo spontanei, bensì sostenuta da impegni solenni di mutua corresponsabilità, quasi segnati da giuridicità; alleanza suggellata dal sangue (= prendersi sul serio, patto, un impegno mutuo... anche se sappiamo bene che solo la sua fedeltà è perfetta e ci purifica...); alleanza nuova (o da rinnovare, da rifare, ripartire...) ed eterna (fedeltà da apprendere e adeguare, a partire dall'esempio di Gesù).*

Il salmo per la preghiera può essere il sal 49: "Non ti rimprovero per la tue offerte, per i tuoi sacrifici, ma per la tua condotta...". Che lo Spirito di Gesù ci insegni e aiuti a presiedere eucaristicamente le nostre comunità!

Giandomenico Tamiozzo

NEL VENTESIMO ANNIVERSARIO

Facciamo memoria del nostro fratello Paolo Varutti nel ventesimo anniversario della sua morte avvenuta il 20 gennaio 1985). Paolo era nato a San Vito di Fagagna il 21 novembre 1943, ordinato sacerdote nel 1967, era stato per alcuni anni cappellano a Magnano in Riviera e dal 1971 era parroco di Avasinis e Bordano.

Riprendiamo dal numero speciale dedicato alla sua figura, la testimonianza di Giulio

PAOLO E IL PRADO

Conoscevo Paolo da quindici anni e da undici vivevo con lui.

Penso di averlo conosciuto bene anche nelle sue aspirazioni, idealità e nella sua mentalità evangelica e pastorale.

Nelle conversazioni personali fra me e lui ricorreva spesso l'argomento delle occasioni che il Signore ci aveva messo sulla strada della vita per chiamarci a seguirlo.

In queste occasioni Paolo elencava il Prado come asse portante per la sua conoscenza di Cristo.

Non so se il Prado abbia determinato la formazione cristiana di Paolo, ma certo l'ha sostenuta e condizionata.

La sostanza del Prado (il Vangelo nella vita e i poveri) si può dire che gli sia stata congeniale. Penso che il Prado abbia favorito in lui lo sviluppo di questa sua tensione quasi naturale verso Gesù Cristo e verso la gente. Sta di fatto che, specialmente negli ultimi

anni, Cristo, la gente e lo spogliamento di sé, erano diventati un ideale fisso, una meta sempre più agognata da lui, ma in serenità e pace, senza moralismi o complessi.

Paolo ha portato il Prado in Friuli. Non ha mai fatto un proselitismo petulante. Ha fondato un gruppo di preti. Ha portato avanti in questo gruppo ed in altri lo studio del Vangelo, l'amore per Gesù Cristo, il culto della amicizia nel rispetto delle singole personalità. Così, nel nostro gruppo di preti, che per dieci anni si è sempre riunito e continua tuttora, si è creato un clima di libertà e di confidenza, di autonomia e di comprensione nella verità.

Di questo gruppo alcuni sono entrati nel Prado, altri no, ma lo spirito del vangelo e della gente è diventato un dono comune a tutto il gruppo.

C'è un altro aspetto dello spirito del Prado che Paolo ha inaugurato in Friuli: la vita comune tra i preti.

Nel nostro gruppo siamo in quattordici; ora dieci di questi vivono in comune. La fama ed il nome del Prado in Friuli non è nota, ma il nostro gruppo è la testimonianza viva e contenta di questo spirito che Paolo ha piantato. E tutti i preti friulani sanno che esistiamo e che siamo contenti di camminare insieme verso Cristo con una pastorale a misura della nostra gente.

Paolo ha contribuito fortemente a sostenere ed a rendere credibile l'esperienza del Prado in Italia.

Tutti lo ricordate negli anni in cui faceva parte del triumvirato dei responsabili. Tutti lo ricordate come lottatore indomabile per un Prado italiano, fratello e non subalterno di quello francese. Per lui il Prado era veramente uno spirito, un dono di Dio nella situazione precisa ed incarnata di ogni popolo. Cristo in Italia è italiano, in Friuli è friulano. Anche quelli di voi che non sono riusciti a capire Paolo in questa sua lotta devono ammettere, che ha combattuto con il suo carattere chiaro e sostanziale per la libertà di una strada originale a Cristo come gruppo e come individui.

Si parlava con Paolo spessissimo del Prado italiano come

incerto ed instabile. Specialmente dopo l'assemblea di Desenzano, sembrava proprio che tutto andasse a rotoli come unità organizzativa. Ora il nostro gruppo pensa, e con noi Paolo pensava, che non era e non è in questione lo spirito di P. Chevrier ma, al massimo, si trattava di mantenere o no in vita un telaio organizzativo scricchiolante.

Detto questo, concludo dicendo che tutti noi amici del gruppo siamo profondamente ed umilmente grati a Gesù Cristo di averci dato questo grande uomo che era Paolo. Per mezzo suo noi abbiamo aumentato la conoscenza di Cristo nel Prado e nella nostra gente friulana. Sono stati e sono regali senza misura che ci hanno cambiato e ridato gioia di essere cristiani e preti.

Ora Paolo non c'è più; è un vuoto che non riesco a descrivere ed a capire completamente, ma mi è rimasta, ci è rimasta, una grande voglia di conoscerci, di cercare il Signore e di fare i preti insieme in mezzo alla nostra gente.

(GIULIO dal Bollettino "Seguire Cristo più da vicino n.4 1985)

Due lettere di Damiano Meda

Lettera circolare agli amici n° 2

Tchèré 14 marzo 2005

“Io lo so, che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sopra la polvere” (Gb 19,25)

Carissimo/a, è passato un po' di tempo dalla prima lettera circolare agli amici, ed è ora di ritessere la rete della comunicazione a distanza.

“Guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto: non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita” (Dt 4,9). Guardando indietro ai mesi trascorsi, tra le cose che i miei occhi hanno visto, una merita di essere condivisa.

1. Epifania a Dogba

Il giorno dell'Epifania siamo andati con Francesco o a celebrare la messa a Dogba, uno dei villaggi che forma la rete delle diverse comunità della missione di Tchère-Tchakidjebé. A Dogba c'è un grande mercato il giorno di domenica. I pochi cristiani che ci sono (l'unico uomo a fare la comunione è il catechista) appartengono alla etnia Madà, una popolazione che dalle montagne si è spostata verso la pianura in cerca di spazi abitativi e coltivabili. La loro forte identità li rende talvolta, ma di più in passato, un po' chiusi in se stessi e non sempre è facile far passare il messaggio che la comunità di Gesù è più grande del gruppo d'appartenenza.

Vicino alla cappella della missione a Dogba, abita Tala, un ragazzino di circa 13 anni, handicappato grave. Fin dal primo momento, mi ha commosso, per la sua capacità di parlare con gli occhi e per il suo sorriso. Con uno dei suoi sorrisi, Tala è in grado di farti capire perché sei venuto in Africa. Inoltre, anche se non risponde verbalmente, è in grado di capire tutto. Per comunicare con Tala, devi abbassarti fino a terra, infatti il nome significa: “Colui che si rotola per terra”. Più volte l’ho visto rotolarsi contento per terra, andando avanti e indietro, per seguire i movimenti degli altri ragazzini, ricco della sola maglietta.

Il giorno dell’Epifania, prima di partire, ho staccato la stellina di cartone giallo, che era sopra la capanna nel presepio della nostra cappellina, per regalarla a Tala, qualora fosse venuto alla celebrazione. La gente era più numerosa del solito perché, per l’occasione, Dogba era stata scelta come luogo per ospitare la festa di buon anno. I cristiani delle altre comunità erano venuti da lontano, chi a piedi, i più fortunati in bicicletta. Dogba sembrava proprio la piccola Betlemme dove i magi erano venuti da lontano per adorare il bambino.

Durante l’omelia ho parlato della stella facendo qualche applicazione: la stella della fede, l’astro della Parola di Dio, la stella che rappresenta l’anno eucaristico che stiamo vivendo, tutte realtà che ci aiutano ad incontrare e adorare Gesù. Poi ho detto che ero venuto per fare un regalo ad una persona speciale e ho alzato la mano dove tenevo la stellina che avevo con me. In quel momento, ho notato che l’interesse della gente aumentava. Proprio allora, un colpo di vento più forte, ha fatto volare via il foglietto con gli appunti dell’omelia. Sono andato avanti fidandomi e affidandomi allo Spirito che soffiava sull’assemblea.

Ho chiesto a coloro che erano accanto alla carrozzina di Tala, di portarlo vicino a me davanti l’assemblea. Il silenzio era totale. Un adulto lo ha spinto fino all’altare. Senza aggiungere parole, ho consegnato la stellina nelle mani di Tala che, tutto contento, l’ha tenuta con sé per tutta la celebrazione. Come i magi al vedere la stella “provarono una grandissima gioia”, così io al vedere Tala con la stellina nelle mani ero commosso e contento. Mi è venuto in mente Gesù che faceva fermare i discepoli e la folla per dire a qualcuno: “conducetelo qua”! Essere riuscito a fare contento un bambino, averlo fatto non a parole ma con un gesto, è ancora adesso qualcosa che mi commuove. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito, specialmente qui in Africa, i poveri sono veramente la nostra stella che ci conduce a Gesù! Penso che in

ogni comunità, parrocchia, casa c'è una "persona-stella" che siamo chiamati a individuare perché, come dice don Gabriele Gastaldello: "ogni persona è una stella"!

Perciò ho pensato di impreziosire la lettera di auguri pasquali con la foto della piccola stella che è Tala.

Passo a comunicare alcune notizie che riguardano la piccola fraternità di Tchére costituita da noi tre: Francesco, Damiano e Giampaolo.

2. Notizie in famiglia

1. In gennaio e febbraio si sono succedute parecchie visite. Prima è stato il turno di don Valentino Grolla e di una coppia di fidanzati. Poi è arrivato il vescovo insieme a don Arrigo Grendele. Con loro ma autonomi negli spostamenti, c'erano anche don Gianantonio Allegri, con due suoi parrocchiani. Infine, il mese di febbraio, abbiamo avuto la gradita presenza di don Luciano Bordignon, insegnante del nostro Istituto Teologico, che ha tenuto un corso intensivo al seminario maggiore di Maroua.
2. Il viaggio-visita del vescovo Nosiglia è stato importante come momento di consolidamento del legame con la diocesi di provenienza, come occasione di bilancio e verifica del cammino fatto finora e per aver serenamente guardato in avanti per garantire una continuità di presenza in questa chiesa come diocesi di Vicenza.
3. Con l'arrivo di Giampaolo la nostra fraternità si arricchisce di una valida presenza. Accompagnati, quando è possibile da don Francesco, stiamo muovendo i primi passi nella conoscenza delle diverse comunità e degli operatori pastorali. Tra noi abbiamo iniziato ad "addomesticarci" e a incontrarci regolarmente ogni lunedì pomeriggio, per favorire un passaggio di consegne graduale, prima del rientro definitivo in agosto di don Francesco.
4. La temperatura, con un po' di anticipo, è cominciata a salire. Abbiamo già toccato i 45 gradi, ma ciò fa parte della naturale acclimatazione. I problemi, legati alla vita quotidiana della gente, sono soprattutto due: anzitutto lo scarseggiare dell'acqua,

che in alcuni settori, come ogni anno in questo periodo, comincia a farsi sentire e, secondo, la non buona stagione del miglio che rende incerto il futuro già precario. La nostra gente, laddove l'anno scorso aveva prodotto 9 sacchi, quest'anno ne ha raccolto 1. Come parrocchia ci siamo attivati per acquistare e mettere da parte 180 sacchi (20 per ogni granaio comunitario) per fronteggiare l'emergenza.

5. Nel periodo più freddo, la nostra parrocchia è stata segnata anche da alcuni lutti. In pochi giorni sono morti improvvisamente due bambini (Eli e Laurent) e un valido e giovane catechista (Mamoudou). In particolare quest'ultima morte ha lasciato il segno. Il giorno 8 febbraio, festa di S. Bachita, siamo stati nel settore dove lui prestava servizio, su invito di alcune persone che desideravano iniziare una nuova comunità di base. Quel giorno ho pensato che il suo sacrificio, come quello a distanza di due anni esatti, di don Giacomo Bravo e don Antonio Doppio, non sono stati vani. Per canali misteriosi ma reali, il chicco di grano caduto in terra quando muore porta frutto.

Si avvicina la festa di Pasqua e desidero porgerti gli auguri con le parole della bella professione di fede, nella potenza della Risurrezione, di Giobbe con la quale ho aperto la lettera: "Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero".

Cosa aveva dentro Giobbe per parlare, secoli prima di Cristo, con tale fede della speranza nella Risurrezione? Che la sua "rocciosa" speranza, quella che non delude, possa illuminare ogni giorno la nostra vita!

Anche a nome di Francesco e Giampaolo ti saluto augurandoti buona Pasqua a te, alla tua famiglia e alle persone che ti sono care: canta e cammina! (San Agostino)

Damiano

Lettera circolare agli amici n° 3:

“Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono”

Carissimo/a mi sono chiesto se avevo visto qualcosa di bello da raccontare, in occasione della prima Pentecoste africana. Ne è venuto fuori come un racconto di vita che desidero condividere con te per mantenere i fili della comunicazione a distanza.

Pentecoste a Tchakidjebè

La solennità di Pentecoste, ha visto riunite le varie comunità della missione, nel settore di Tchakidjebe. Abbiamo celebrato la messa all'aperto, in una bella area sacra a forma semicircolare, protetta ai lati dall'ombra di due grandi alberi che offrivano un po' di riparo, vista la bella giornata di sole.

La domenica inizia con un imprevisto. Al momento di partire la Toyota non dà segni di vita. Il collegamento con i cavi alla batteria dell'altra macchina, non sortisce nessun effetto. Per fortuna alcuni giovani di Dogba ci aiutano a spingere. Al primo tentativo la macchina grazie a Dio parte. Morale della favola? Primo: se vuoi conoscere il tuo indice di docilità allo Spirito Santo, chiediti come, nella vita quotidiana, reagisci istintivamente di fronte all'imprevisto. Secondo: dove non arrivano i mezzi tecnici, a volte possono braccia e mani.

Arrivati sul posto salutiamo la gente che comincia ad arrivare. Prepariamo l'occorrente per la messa. Dobbiamo rassegnarci a fare senza microfono per una interruzione dell'energia elettrica. Anche questo è grazia...

Faccio conoscenza con le tre persone che riceveranno i sacramenti della iniziazione cristiana. Abbiamo chiesto e ottenuto dal vescovo di poter dare, in questa occasione, il battesimo, la confermazione e l'eucaristia a tre anziani. Ci siamo così divisi i compiti: don Francesco

presiede l'eucaristia, io amministro il battesimo e don Giampaolo la confermazione.

Si tratta di Sara, Elisabetta e Paolo. La prima è cieca, la seconda si muove da sola, Paolo arriva seduto sulla bicicletta accompagnato dal suo padrino. Mi commuove la scena dell'arrivo di Sara. Un bambino, precede l'anziana reggendo in mano un bastone. Dall'altra estremità, Sara segue docilmente la sua piccola guida. Mi vengono in mente le parole del salmo: "Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono". Penso allo Spirito Santo e alle resistenze che a volte abbiamo a seguire ciecamente i suoi impulsi e mozioni...per questo ho scelto la foto che ritrae questa sequenza perché, benché un po' lontana, mi sembra carica di significato.

Inizia la messa. La gente è seduta sui gradoni di pietra come in un anfiteatro naturale. È un colpo d'occhio magnifico. Una festa di colori e suoni. La corale dei giovani anima i canti e accompagna con la processione l'intronizzazione della Parola. Durante l'omelia don Francesco ha parole ispirate al significato della festa in relazione alla non facile situazione che la gente vive per penuria di acqua e miglio. Ai tre nuovi amici chiede di vivere gli impegni cristiani tenendo conto della loro particolare condizione di vita.

Durante il battesimo, Paolo è quello dei tre che risponde con la voce più forte di tutti. Per il tono e il modo con cui dice: "Ah-yaw!" (che significa: Sì!) fa sorridere un po' tutti. Ma lui, convinto com'è, non si preoccupa di quello che gli altri pensano. Durante la preparazione ci ha confidato che per lui, ricevere il Battesimo, significa essere già in Paradiso. Anche se non lo sa, assomiglia al santo vecchio Simeone, il quale, dopo aver ricevuto il piccolo Gesù in braccio, disse: "Ora lascia Signore che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza".

La gioia, una volta amministrato il battesimo e la confermazione, si manifesta con la danza. È bello vedere Paolo, portato sulle braccia da alcuni uomini, entrare nel cerchio di coloro che ballano. Con gli occhi e le braccia alzate al cielo mostra tutta la sua gioia. Veramente nel giorno di festa: "i giovani e i vecchi gioiranno".

Terminata la celebrazione, la festa continua con un pasto, a base di riso e carne. Vicino a me è seduto un saggio responsabile di settore. Scambiamo qualche parola, mentre con le mani cerco di mangiare il riso (impresa non facile per un europeo) ottimamente preparato. Parlando dei tre festeggiati mi dice: “Veramente lo Spirito Santo ha fatto il suo lavoro e pensare che all’inizio, tutti e tre erano contrari che i loro figli frequentassero la missione”.

Quante cose si imparano guardando i poveri vivere momenti di festa e di fede. Basta saper cogliere la “sottile voce di silenzio” (1 Re 19,12) con la quale lo Spirito Santo, presente dovunque e in tutti, ama rivelarsi nei piccoli gesti e nei semplici dialoghi di ogni giorno. Donaci Signore occhi e orecchie per vedere e sentire quello che lo Spirito Santo dice alle chiese.

Notizie in famiglia

1. Stiamo tutti bene. La prima pioggia è caduta proprio il giorno della elezione di Benedetto XVI ma da allora le precipitazioni sono state rare e deboli. Il clima tra noi è sereno. Siamo stati bravi, e ce lo diciamo, nel mese di maggio a pregare insieme col rosario.
2. In parrocchia è il momento del passaggio delle consegne tra noi. Don Francesco, piano piano, ci sta guidando dentro una assunzione sempre più piena e diretta delle responsabilità, che insieme con Giampaolo divideremo, alla sua partenza, prevista il 23 agosto 2005. Stiamo preparando la festa di saluto, che coinciderà con la solennità dell’Assunzione. Essa vuole essere un segno di gratitudine per i suoi 7 anni di servizio fidei-donum, ma che tiene conto della particolare situazione di penuria di miglio che quest’anno la gente vive e che in quel periodo sarà ancor più scarso.
3. Io sto predisponendo, se Dio vuole, un breve rientro in Italia, dalla metà di giugno alla fine luglio 2005. Si tratta di un congedo che arriva dopo 7 mesi dalla mia partenza. Tra i motivi c’è anche la partecipazione ad una sessione dei preti del Prado che si terrà in Francia nel mese di luglio.

4. Abbiamo acquistato, grazie al nostro ufficio missionario, la nuova macchina in sostituzione della vecchia Suzuki incidentata. Grazie per la generosa offerta che per noi diventa motivo di uso prudente e custodia accurata.
5. A Tchakjdiebe sono arrivati i macchinari italiani per lo scavo di un pozzo. Il capo cantiere è un emiliano di 46 anni che, dopo una brillante carriera lavorativa, ha deciso di lasciare il suo lavoro per dedicarsi agli altri. Si sta scavando sullo stesso posto dove un precedente cantiere di operai tchadiani aveva tentato ma senza fortuna. Speriamo...
6. La piccola comunità cristiana di Dogba, il villaggio di Tala, ha vissuto, il giorno della Ascensione di Gesù, una “nuova par-tenza”. Alla presenza del vescovo mons. Philippe Stevens, abbiamo inaugurato il nuovo luogo della celebrazione. Si tratta di un terreno, vicino al mercato, dove per ora sorge solo una tettoia di paglia ma che è destinato a diventare, a Dio piacendo, la nuova sede per le celebrazioni della comunità.

A te e ai tuoi cari un caro saluto anche a nome di Francesco e Giampaolo,

Damiano.

NEL SEGNO DELL'EUCARISTIA

RITIRO CENTRO SUD 4- 6 LUGLIO 2005

Sintesi di Giuseppe Delogu

Tre giorni intensi trascorsi nella "Materna Domus" (Roma - Sacrofano) del Gruppo Centro -Sud, guidati da Marcellino.

Presenti: Giovanni Gottoli - Angelo Bergamaschi - Robert Tumu - Andrea Farena - Giovanni Degortes - Giuseppe.

Non ha potuto partecipare Giovanni Lippolis (all'Ospedale per un intervento). Roberto Mazzocco è partito da Roma. Andrà in Guinea. È assente anche Guido per qualche acciaccio.

Questa esposizione viene presentata raccontando gli interventi, colti sul vivo, con la speranza che l'eventuale lettore possa rivivere gli stessi sentimenti provati dai protagonisti di quell'incontro spirituale.

Marcellino ha promesso di mettere in bella copia le sue meditazioni. Belle. Egli legge e commenta il Capitolo 21 di Giovanni. È la conclusione del 4° Vangelo. Il testo è strutturato in due quadri.

A) 1° QUADRO: SCENA EUCARISTICA (Gv. 21,1-14)

Si può definire, senza forzatura, una pagina eucaristica.

L'Eucaristia ha un dinamismo dialogico, come la vita umana, del resto. Gesù nell'Eucaristia parla e tace. (Marcellino fa spesso riferimento al libro che tiene a portata di mano "Parla il Silenzio" di G. D.).

Nel Vangelo Gesù parla quando è necessario per istruire, annunciare, confortare e... per mettere a tacere gli avversari infastiditi delle sue parole. Ma egli tace, anche, quando il silenzio si rende più efficace delle parole: per esempio, da-

vanti agli accusatori dell'adultera, davanti a Pilato, davanti a Caifa, a Erode, a coloro che lo insultano ai piedi della croce.

Presso il lago Gesù si manifesta ai sette discepoli che sono usciti a pescare.

"Di notte" non prendono nulla. È Gesù la luce. Senza di lui si cammina, si lavora, si vive senza vedere, senza sapere, infruttuosamente.

"Sul far del mattino", Gesù appare in un limite imprecisato, tra terra e mare.

I discepoli non lo riconoscono. Sono ripiegati su se stessi. Sono stanchi, Sono delusi.

"Avete nulla da mangiare?"

Quale cibo? : *"Il mio cibo è fare la volontà del Padre"*.

Manca loro, in questo momento, tale cibo. Ora non sanno, non capiscono. Poi scopriranno. L'Eucaristia è quel cibo. Lì si manifesterà loro la volontà del Padre che li nutrirà con abbondanza e con delizia: *"Il pane che porta in sé ogni dolcezza"*.

"Gettate la rete"...dove?

Dove c'è la moltitudine degli uomini, dei peccatori, degli infermi, paralitici, colpiti da ogni genere di infermità. ..

Il discepolo riconosce il Maestro: *"È il Signore!"*

Pietro è spogliato. Non ha la veste del discepolo, quella del servizio di cui Gesù si è cinto all'ultima Cena per lavare i piedi dei suoi, vincendo il loro stupore e la loro ritrosia.

Ora anche Pietro se ne cinge. Solo così potrà svolgere il compito di Pastore.

Trovano sulle brache il pesce e accanto il pane. Gesù li invita a mangiare. È un pasto eucaristico.

Vi è il dono di Gesù e quello dei discepoli che sono invitati a portare del pesce appena pescato, frutto della loro fatica e dell'obbedienza al comando: *"gettate la rete!"*

Ora i discepoli lo riconoscono perchè è Lui che si offre loro in dono.

È nell'Eucaristia che essi sono chiamati a riconoscerlo in modo da diventare essi stessi una manifestazione di lui davanti al mondo.

Vi è un incessante "*entrare e uscire*" del discepolo in rapporto all'Eucaristia: un passare dall'intima comunione con lui all'ostensione, al renderlo visibile attraverso la propria vita.

Non si può mostrare ciò che non si è trovato. Ma ciò che uno ha scoperto nel quotidiano incontro con Lui non lo può mantenere solo per sé.

COMUNICAZIONE DI GRUPPO

Robert Tumu

È al sorgere del sole che Gesù si presenta. Il verbo usato per indicare la comparsa di Gesù è sfumato, impreciso, nella linea sottile fra la terra e il mare. Se i discepoli non colgono la sua presenza è perchè "non sanno vedere".

Essi si sentono soli.

Anche noi spesso ci sentiamo soli, siamo in crisi. Siamo troppo occupati a guardare la rete, piegati sulle nostre fatiche.

Ci accade come a Giacobbe: "Dio era qui e io non lo sapevo. "Terribilis locus iste!"

Il Maestro ci passa vicino, e non lo riconosciamo.

"*Vado a pescare*". È una iniziativa di Pietro. Gesù irrompe nel programma di Pietro, senza distoglierlo. Ma è proprio dentro questo progetto che egli agisce.

È come per Abramo. Un nomade che si muove di qua e di là. Dio lo sorprende, si introduce nei suoi pensieri, nei suoi disegni riguardanti il futuro... "*Esci dalla tua terra...*" D'ora in poi egli seguirà la volontà di Colui che lo chiama e che sino a un momento prima neanche conosceva.

Per Pietro è la stessa cosa. Dentro il suo lavoro Gesù fa una improvvisa irruzione. D'ora in poi tutto ciò che Pietro farà sarà una obbedienza a Gesù, anche se nel momento egli non riconosce chi è colui che gli ordina "*gettate le reti sul lato destro ...*"

Dopo la pesca inaspettata Pietro lascia perdere il pesce per cui era venuto al lago, se ne dimentica, non gliene importa più. Va verso Gesù, si butta in mare. È l'unica cosa ormai che lo coinvolge: incontrare il Maestro.

Soltanto dopo, al comando di Gesù: "*Portate del pesce appena pescato!*", fa ritorno verso la rete stracolma. Ma non è più interessato alla pesca come "roba sua", bensì come offerta, come dono e condivisione. .. come "*Eucaristia*".

"Quel frutto della fatica e del lavoro" è un frammento del cosmo che viene trasformato, transustanziato.

In questa prospettiva si intuisce che tutto il creato è chiamato ad essere in qualche modo, misteriosamente, Corpo di Cristo.

È la mia vita nella sua intierezza che è dinamizzata a diventare Eucaristia: un dono a Lui e agli altri.

Marcellino Brivio

La pagina che stiamo meditando mi spinge a guardare alla mia esperienza quotidiana in rapporto alla pesca sul lago descritta qui.

Penso alla mia situazione nel Carcere dove esercito il mio ministero. Come vivo la presenza del Signore nel concreto della mia attività pastorale? .Non è facile davanti a tante "vite bruciate" scoprire, proprio qui, la sua vicinanza.

Quelle poche centinaia di metri che separano la mia abitazione dal Carcere, le copro ogni mattina pregando, tante volte col cuore stretto, chiedendo, per me e per quei disperati che verranno a chiedermi di tutto, forza e luce.

Ho fatica a portare davanti all'Eucaristia il frutto del lavoro dell'uomo, di questi uomini. Sono loro stessi, i Carcerati (!) ad aiutarmi in questo trasferimento: i problemi, le angosce, le passioni e persino le imprecazioni e le bestemmie. ..il tutto della loro vita, niente escluso, davanti a Lui, ai suoi piedi, accanto al suo cuore, nell'agonia del suo Getsemani.

Mi occorre tanta fede!

Giovanni Degortes (Olbia)

Ho fatto tante volte l'esperienza della parola di Dio nei miei fallimenti che vanno dal peccato, all'infedeltà, alla malattia che più volte ha affitto me o le mie persone care. La percezione dolorosa di tanti miei limiti non mi ha allontanato o fatto ripiegare su me stesso, ma mi ha spinto, pur nell'oscurità, a cercare la sua presenza, in quella "linea sottile", quasi impercettibile, tra mare e terra. È stata la Parola fedele e costante che mi ha sostenuto e nutrito.

Vi è un altro luogo dove sperimento la sua vicinanza: sono i malati a cui porto l'Eucaristia. Vecchi, infermi, sconfitti dalla vita, emarginati da ogni prospettiva e da ogni speranza umana. ..Mi rendo conto, e questo mi sorprende e mi riempie di stupore, di trovarmi di fronte ad una Eucaristia, anch'essa misteriosa e silenziosa.

Nel quadro evangelico noto che Pietro viene "ripescato" da Gesù all'interno del suo doloroso fallimento. Gesù non cambia uomini, non boccia nessuno.

Il discepolo che davanti al pericolo non ha saputo mantenere la parola, Gesù lo ricostruisce, gli dà il gusto e la gioia di ricominciare, di rimettersi in gioco.

Andrea Farena (Olbia)

Solo due considerazioni: la prima è che ho difficoltà ad accettare critiche e osservazioni che mi provengono dagli altri. Trovo più facile che sia io stesso a riconoscere i miei limiti e a parlarne apertamente. Io mi guardo con occhio critico e sono severo con me stesso, soprattutto quando mi confronto con la parola di Dio che quotidianamente ascolto in quello che per noi è divenuto il piccolo e indispensabile "eremo del mattino".

Se sono gli altri che mi muovono le stesse osservazioni, questo mi infastidisce. Forse a voi che siete sperimentati nella vita spirituale, questo non accade? (Accade, accade!).

In secondo luogo voglio manifestare la gioia che provo in questi anni da quando frequento il Prado. Mi sono sentito sempre accolto, già dal primo momento, come uno di famiglia. Non ha fatto differenza che io sia un laico, non un prete.

Questo lo dico nella ferma convinzione che il Carisma del

Prado è adatto al laico quanto al prete.

Credo che occorre incoraggiare molto questa prospettiva. Il P. Ancel ha scritto: "Prete e laici per il Vangelo". Vi è una lunga strada da percorrere ancora...

I laici nel mondo, nelle realtà temporali: famiglia, lavoro, politica, cultura. ..laici che rimangono tali, a cui il Vangelo che viene qui spezzato nello stile che io ho visto in questi anni, dona una maniera convincente per essere luce e lievito.

Angelo Bergamaschi

Devo confessare con semplicità la fatica che ho addosso a causa della malattia che mi provoca tanti disturbi. Il diabete è una brutta bestia. Devo stare sempre all'erta. Questo ha modificato anche il mio carattere. Ero allegro, espansivo, ottimista, ed ecco mi ritrovo spesso scontroso, persino con i poveri che quotidianamente incontro nella Caritas, e portato a chiudermi e a rattristarmi.

L'Eucaristia mi sostiene. È una forza quotidiana, anche se non mi è spontaneo scoprire la presenza del Signore in tante situazioni sballate e persino nei poveri che vengono con tutte le loro frustrazioni, miserie e rabbie.

La difficoltà che hanno i discepoli a riconoscere il Signore che si presenta sul limite della terra e del mare, in uno spazio così sfuggevole, ce l'ho anch'io.

So che il Signore c'è. Ma io ho fatica ad accoglierlo subito.

Giovanni Gottoli

Gesù si presenta inaspettato, gratuito, si fa riconoscere nel dialogo. Un dialogo condiviso. Egli prende la parola e man mano fa crescere nei discepoli la conoscenza della sua vera identità fino a quel momento celata.

Nella situazione in cui mi trovo, con una nuova realtà di equipe di preti (saremo cinque!) mi domando se saremo capaci di dialogare davvero tra di noi. Saperci aspettare, anche provocare, ma mai isolarci gli uni gli altri. L'Eucaristia dovrebbe produrre in noi questa capacità dialogica. A tale comunione deve portare una vera Celebrazione.

L'Eucaristia non è un evento statico, fisso, ma dinamico

che tende a "trasformarci". Lì dobbiamo andarci insieme, mai da soli.

Siamo tentati, spesso, di celebrare la vita, la pastorale, la comunità, il rapporto con la gente in modo "solitario". Una gestione individuale, centrata sulla nostra persona. Che c'entra l'Eucaristia con questo stile che noi instauriamo e da cui non ci viene nemmeno il sospetto di doverci smuovere?

Eucaristia e individualismo, sono due cose che non possono stare insieme.

L'ecumenismo, nel concreto, è abbattere le barriere tra di noi. Ci procuriamo delle sofferenze inutili e anche poco intelligenti.

Mi sostiene la convinzione che, nonostante i limiti, le stanchezze, gli immobilismi in cui tante volte siamo bloccati, è il Signore che costruisce la comunità, che spinge a tentare ancora, a *"gettare la rete dall'altra parte"*: là dove sembra impossibile cogliere qualsiasi successo.

Giuseppe

Dedico tempo sufficiente a "sostare" davanti alla "Presenza silenziosa". L'Eucaristia non è una realtà conosciuta, approfondita, scoperta, una volta per tutte.

È sempre davanti a noi, nuova, inesauribile. Dopo ogni esperienza di ascolto, dopo ogni intuizione, mi rendo conto che sto appena iniziando. Si comincia ogni mattina, come per la prima volta.

Io lo sperimento come una presenza nel deserto, "fra il mare e la spiaggia della vita", che ti fa sempre domande e non sopporta ombre, ambiguità.

Esige di far verità sul cuore, sui sentimenti, sulle intenzioni. Le sue domande sono pungenti e dolorose. Mi rendo conto che una risposta data ieri non vale per oggi. Ogni volta Lui chiede che il baricentro della mia vita sia spostato da me stesso a Lui. Essere espropriato, compiere un esodo permanente.

Io vivo l'Eucaristia come una chiamata all'intimità più profonda, come il luogo misterioso di questa intimità, ma allo stesso tempo con la dolorosa sensazione della lontananza più

irraggiungibile, come il terreno del Roveto Ardente da non contaminare con i propri calzari.

L'intuizione di essere perduti e salvati allo stesso tempo. Morire e rinascere in un moto incessante. Lui è qui e non si vede niente. Lui ti chiama e non senti nulla. Lui è la totale ricchezza e qui vi è la radicale povertà.

Non posso fuggire da questa via in salita per cercare soluzioni più facili.

B) 2° QUADRO: LA RADICALITÀ DELLA SEQUELA

Marcellino presenta il secondo quadro della scena evangelica: Gv. 21, 15-19. *"Simone mi ami tu?... pasci i miei agnelli... pasci le mie pecorelle"*. Per tre volte la stessa domanda.

Qual è la condizione e la meta della sequela? Gesù chiede al discepolo di condividere la sua sorte, il suo destino. Il suo non è il messianismo glorioso che tutti, compresi i discepoli, aspettavano, ma quello del Servo che dona se stesso fino alla morte.

Il discepolo deve identificarsi con il Maestro. Essere amore che si comunica fino alle estreme conseguenze, non un Capo che comanda, che domina e soggioga.

Pietro ora si affida alla conoscenza che Gesù ha di lui: *"Tu sai, tu conosci"*. Non più il protagonismo alquanto presuntuoso di qualche giorno prima: *"Anche se tutti ti abbandonassero, io no..."*.

Gesù conduce Pietro a rifondare il nuovo rapporto col il Maestro, non sulla subordinazione, ma sull'amicizia.

Per essere associato alla missione dell'unico Pastore il discepolo deve occupare un posto di tutto rilievo sulla Croce, accanto a Lui.

Qui la sua carriera si realizza al livello più alto: *"Seguimi !"*. Lui è la strada. Non ce n'è un'altra. Prima era stato Pietro a proporsi: *"Ti seguirò"*. Ma la risposta aveva congelato questo

entusiasmo: *"Mi seguirai? ...prima che il gallo canti..."*. *"Dopo mi seguirai"*. Ora è il momento. Dopo che è stato svelato il vero senso della sequela.

Vincendo ogni esitazione, superando ogni altra questione o desiderio di saperne di più: *"Signore, e lui?"*. *"Che importa a te? ...tu seguimi"*.

Ognuno è chiamato a seguirlo nella sua singolarità unica. Nessuno può delegare la propria sequela, o aspettare che si chiariscano le cose.

Qui sta la dignità fondamentale di ognuno: il suo rapporto personale con Gesù. Il vero amore consiste nell'aiutarsi perchè ciascuno realizzi quell'unico rapporto secondo la sua propria identità.

TESTIMONIANZE

Angelo

Il colloquio con Simon Pietro è l'epilogo di tutto il Vangelo di Giovanni. La chiave di lettura è l'amore, la dilezione. Quanto il discepolo dilige il Maestro. Qui è il punto decisivo per ogni discepolo.

Il Prado è stato per me una scuola di vita fraterna. Mi ha educato a rispettare i ruoli, le sensibilità, le storie personali degli altri.

Non riesco a dedicare tempi di "sosta" davanti all'Eucarestia, anche se col pensiero mi trovo spesso accanto a Lui.

Robert

Questo brano di Giovanni, da sempre è stato per me una bussola che mi ha guidato. Vi era un libricino in circolazione, durante gli anni del Seminario: "l'anima di ogni apostolato dell'Abate Chautard, che mi ha fatto scoprire il significato nascosto in quella domanda che è l'unica che conta: *"Mi ami tu?"*

Lì è il fondamento dell'apostolato, di ogni apostolato. Il problema della pastorale è il pastore, nel suo rapporto con il Signore. Ho capito la funzione della "Parola" come strumento

privilegiato per mettermi davanti al Signore: il Vangelo quotidiano. Ho riempito quaderni e diari spirituali. Oggi non riesco più a farlo e sento di aver perso una ricchezza. Quando riprendo in mano quegli appunti rivivo i sentimenti di quel tempo. Mettermi disarmato davanti al Signore, in ascolto, in silenzio. Riesco ancora, prima di ogni celebrazione a ritagliarmi questo spazio "gratuito". Se non lo faccio la mia messa è impoverita.

La messa deve essere prima di tutto per me. Gesù bussò alla porta di Pietro: "lasciami entrare!". "Quando sarai vecchio, sapiente, sperimentato, altri ti condurrà dove tu non vuoi, altri programmerà per te e tu stenderai le tue mani... ti lascerai condurre verso la croce".

Giovanni Degortes

"Mi ami tu?". Il Signore mi spinge a guardarmi dentro, conoscermi in rapporto a Lui. È nella preghiera personale e comunitaria che avviene questa conoscenza di me stesso e degli altri.

Mi scopro peccatore, ma anche oggetto della sua misericordia. Fa soffrire la scoperta della propria povertà, ma mi dà coraggio il sapermi amato e ancora da lui cercato.

Andrea

Per me il rapporto con il Signore nasce e si sviluppa nella concretezza della vita. Vivo intensamente l'Eucaristia quotidiana e l'esperienza della preghiera davanti alla bellezza del creato: la campagna, i monti, il mare...

C'è la preghiera del cuore, spontanea o provocata dalla sofferenza mia o altrui. C'è tanta sofferenza attorno. Di fronte a certe disperazioni tutte le parole finiscono.

Solo una preghiera silenziosa, mormorata può dare sollievo. Mi pare che un Salmo dice: *"pigolo come una rondine, gemo come una colomba!"*.

Giovanni Gottoli

Gesù non celebra l'Eucaristia da solo, ma con i discepoli, con i suoi amici.

L'Eucaristia non mi appartiene. Mi è data per fare comunione con gli altri. Quale Comunità riusciamo a costruire tra di noi? Ciascuno è chiamato per nome.

Nessuno è dimenticato o schiacciato dagli altri. Dovremo lavorare di più e con più attenzione per costruirci reciprocamente nell'autenticità e nella verità.

Non ci facciamo soffrire inutilmente, talvolta?

Marcellino

A fondamento dell'impegno pastorale sta il rapporto affettivo con Gesù. Come io coltivo questo rapporto?

Sebbene mi attragga molto questo aspetto, devo confessare che faccio non poca fatica, per mettermi davanti al Signore per "farmi conoscere" da Lui, ponendo alla sua presenza tutto ciò che io sono, come persona e come operaio nella sua messe.

Mi sostiene lo Studio del Vangelo che leggo sempre in riferimento alla situazioni che trovo nella quotidianità. Non mi tiro indietro di fronte alle realtà più disperate.

Cerco di farmene carico. Ma corro il rischio di rimanere alla superficie, se si può chiamare così l'emozione e la sofferenza che ti prende davanti a ciò che sai di non poter cambiare o rimediare.

La fedeltà al "quaderno di vita", mi aiuta almeno a puntualizzare, a fare sintesi e, se è possibile, a pregare nel cuore dell'esistenza. Quella famosa dimensione contemplativa nella fatica dell'azione.

Giuseppe

Sto sperimentando questo ritiro nel suo insieme, come una Eucaristia. La parola che ci scambiamo diventa altra cosa dal semplice suono che ha, mentre la pronunciamo: una realtà vivente nella quale siamo immersi.

Quando la Parola attraversa le nostre persone è come quando essa attraversa il pane. Esso viene trasformato, reso sostanza nuova, presenza viva. Diveniamo così Eucaristia, anche noi, e la nostra esistenza è come investita da una energia che non appartiene a noi, mentre la parola da scritta o

semplicemente pensata, viene reciprocamente comunicata.

Ma niente avviene in modo automatico, per così dire "ex opere operato". Come per Pietro quello che conta è la disponibilità con la quale mi colloco davanti a Colui che nella sua *"parola vivente"* mi pone la domanda, tagliente come una spada: *"Mi ami tu?"*. Domanda che raggiunge il cuore dell'esistenza per trasformarla in modo radicale.

C'è, insieme con questo, la vigilanza fra il momento della "sosta" e il momento dell'azione, perchè il primo non significhi fuga dalla realtà, rifugio consolatorio e perchè il secondo significhi farsi carico dei fratelli.

Per quanto il "Sostare" dia ristoro, rinnovi alle radici le energie indispensabili per la sequela e per la missione" esso è sempre percorso da una inquietudine dolorosa, non solo per la propria risposta mai compiuta, ma, insieme, per la sorte di coloro che ti sono affidati. Nel momento in cui il discepolo risponde: *"tu sai che ti amo"*, si sente caricato di responsabilità, di fronte ad una moltitudine che sembra assista silenziosa a quell'intimo colloquio: *"Pasci le mie pecorelle. .."* e ancora: *"Quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli". "*
..portate i pesi gli uni degli altri".

C) REVISIONE DI VITA.

Viene proposta una revisione di vita per cogliere in uno sguardo di fede la situazione del gruppo di preti a Santa Maria del Soccorso.

Dopo la partenza di Roberto Mazzocco si configura una nuova realtà Comunitaria che dovrà svolgere i vari compiti affidati alla equipe romana del Prado: formazione dei preti studenti che chiedono un sostegno. Cura pastorale della Parrocchia. Collegamento col Centro-Sud.

Il punto forte della riflessione è la vita comunitaria, non solo tra i preti, ma anche tra questi e la gente.

Alcune sottolineature:

- ❖ È indispensabile comunicare con gli altri, sia sul piano personale che su quello pastorale.
- ❖ Nessuno può ritenere come proprietà personale qualsiasi iniziativa di cui si è animatori o responsabili. Non si può essere "di Paolo, di Apollo o di Cefa". L'unico punto di riferimento è il Signore, e ogni cosa va sottoposta alla verifica, al discernimento comune. Nessuno è padrone di niente.
- ❖ D'altra parte è impossibile eliminare le diversità, le quali, invece devono diventare una ricchezza per tutti.
- ❖ Gesù sceglie delle persone eterogenee. Caratteri, storie, interessi all'opposto. L'unità viene costruita, talvolta con molta fatica, intorno a Lui. Li ha chiamati perchè stessero con lui e per inviarli". Non è sulle nostre "convergenze" che si fonda la Comunità. La convergenza fondamentale è quella intorno a Gesù. È lui il fondamento della Missione, il vero Pastore.
- ❖ Nel Prado non ci si sceglie, ma ci si accoglie. Vale qui il richiamo a mettere prima "l'interiore". E l'interiore è la consapevolezza che "siamo servi inutili" e "c'è chi semina e chi raccoglie".
- ❖ La vita fraterna nasce dal Mistero Pasquale e dal dono dello Spirito.
- ❖ Dobbiamo ogni giorno ricevere il "dono" della comunità dei fratelli e allo stesso tempo costruirla a incominciare dai piccoli gesti: il saluto, l'accoglienza l'informarsi di ciò che si fa, l'anticiparsi nei gesti di cortesia, la finezza del tratto...
- ❖ Mai dimenticare la dimensione umana del rapporto: buona educazione, generosità; sorriso, benevolenza, amabilità.

Giuseppe Delogu per il Gruppo Centro-Sud

Notizie di famiglia

UN GRAZIE A ROBERTO

Dopo tanti anni di presenza forte e discreta al servizio del Prado italiano, Roberto si è fatto le ossa ed è partito per l' Africa.

Molto gli dobbiamo, come Prado e come Consiglio.

Lo ringraziamo di cuore con le parole del Gruppo Centro Sud e lo ricordiamo nelle nostre preghiere.

RINGRAZIAMENTO

Il Gruppo Centro-Sud è particolarmente grato a Roberto Mazzocco per l'impegno che lui ha svolto nei nostri confronti.

La radicalità della sua testimonianza pradosiana ci ha molto colpito come anche la passione con cui, volta per volta, egli ha guidato i nostri ritiri. Conoscenza di P. Chevrier come pochi altri possiedono in Italia; capacità di cogliere l'essenziale in ogni argomento e stile forte e convincente nel trasmettere il Vangelo, spingendo spontaneamente ognuno a compiere la decisione che conta: seguire Gesù Cristo sempre più da vicino, rimanendo sempre vero che *"conoscere Gesù Cristo è tutto"*. *Grazie Roberto.*

Ti saremo vicini con l'amicizia e con la preghiera nella tua nuova Missione in Guinea. Quello che hai seminato in mezzo a noi non deve andar disperso.

Cinquantesimo di sacerdozio di Olivo

Non dobbiamo spendere molte parole per ricordare e ringraziare il Signore per la vita di questo nostro fratello. Nel giugno scorso ha ricordato 50 anni di ministero. Parecchi di noi hanno avuto tra le mani il bel stampato che lo " celebra ".

Riportiamo le parole che esprimono lo sguardo con il quale Olivo contempla questi anni.

"Da giovane, Olivo aveva sognato il grande pellegrinaggio a piedi. La vita gli ha mostrato che ci sono molti modi d'andare a Gerusalemme nelle durezze e nella gioia di un' attesa che fa fiorire la valle del pianto.

Chi ha avuto la ventura di far parte del cammino con lui, testimonia che di fronte a qualsiasi ostacolo c'è stata sempre una mano tesa a sorreggere, in caso di intemperie una porta amica ad aprirsi, nel freddo della notte una luce a vincere il buio. Così il viaggio continua tutt' ora verso la meta sognata. La fedeltà di Dio imprime indelebile nel cuore la riconoscenza che rende sereni e fruttuosi anche gli anni della vecchiaia.

Solo gratitudine. Per tutti voi compagni e compagne di viaggio, amici e amiche di sempre o anche solo di un breve incontro; celebrare cinquant'anni è rivivere e condividere con voi tutta la bellezza del cammino.

Ci hanno lasciato

In questi mesi ci hanno lasciato e ricordiamo al Signore il papà di Riccardo, Cesare Delogu, la moglie di Lanfranco.

Nella preghiera e nel ricordo la nostra comunione con loro si fa più forte e sentita.

ESERCIZI SPIRITUALI

"... io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perchè vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell' uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori..."

Efesini

**DA LUNEDÌ 7 NOVEMBRE ORE 10 A
VENERDÌ 11 NOVEMBRE A PRANZO**

PRESSO :

**STIMMATINI DI SEZANO VAL PANTENA
TEL. 045. 550012**

GUIDANO: PARIDE E RENATO.

**PER ADESIONI: PARIDE 0461. 246305
RENATO 0461. 016886**

**DA DOMENICA 13 NOVEMBRE SERA A
VENERDÌ 18 NOVEMBRE A PRANZO**

PRESSO

**MISSIONARI DELL' IMMACOLATA
BORGO NUOVO DI PONTECCHIO MARCONI (BO)
TEL. 051. 845002 - 845607**

GUIDANO: MARCELLINO E MARIO

**PER ADESIONI: MARCELLINO 02. 57606846
MARIO 02. 48203017**

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci – 36061 Bassano del Grappa (VI) - Via Ognissanti 17
tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail:
info@cogolicopie.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 2-3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza